

# SCRAPANTE

GIORNALE NEL LAGO DI BOLSENA

Diretto da Giacomo R. E. Carloti



Direzione e Redaz.: Montefiascone, via della Porticella, 58 - tel. 86746 Sede: Roma, Piazzale Ardeatino, 6 - tel. 5741357 15 novembre 1974 - anno II - numero 10-14

## MOMENTI LIMITI E CONFINI



Esistono dei momenti, nella vita sociale dell'uomo, in cui sembra che tutto stia per crollare, per dissolversi nella delusione e nel marasma dei tempi. Allora si è tentati di abbandonare la partita di questo mondo, lasciandosi eventualmente cullare nel guscio ovattato dei ricordi (se pur ce ne sono di soddisfacenti), o distendendosi lungo le dolci rive dei sogni ideali, che ci scorrono dinanzi alla mente con tutto il loro fascino, senza che mai si riesca ad afferrarli. Si arriva, insomma, alla rinuncia totale, per l'impossibilità di misurarsi in un tempo che ha perso ogni misura, e per la sfiducia nei confronti di qualsiasi risultato.

Il nostro attuale momento, poli-

tico e sociale, è proprio così configurato, forse in maniera ancor più paradossale. Ed il destino delle persone "pulite" sembra essere inevitabilmente quello di accettare la latitanza.

Noi comprendiamo perfettamente che per l'uomo non vi è nulla di più sconcertante dell'assistere alla disfatta sociale, e giustificiamo perciò molti atteggiamenti che — sia pure in modo disordinato — mirano a superare tale sconcerto. Ma non possiamo non suggerire — in alternativa — una riflessione che (per una volta almeno) riguardi solo noi, gente che vive attorno a questo Lago, senza la pretesa di imporre soluzioni ad ambienti più allargati e di diversa matrice: la nostra risorsa è nei limiti. I limiti della nostra terra, i limiti della nostra cultura tradizionale, i limiti della nostra coscienza comune.

Dobbiamo convincerci che questi nostri limiti non sono per nulla "limitativi": al contrario, oggi possono — essi soli — aiutarci a raggiungere una "certezza" esistenziale che, a causa delle troppe e ingannevoli "aperture" del mondo moderno, abbiamo perduto di vista.

Riconquistiamoli, dunque; impegniamoci a comprendere l'importanza dei concetti che essi racchiudono; organizziamoci per metterli in pratica; ritorniamo a dare il giusto peso al grande valore del nostro "ambiente"; solo così potremo aspirare alla ricostituzione di una diversa e antica formula di vita: e, oltre a risolvere molti nostri problemi e disorientamenti, daremo in questo modo un contributo esemplare a quel mondo che, al di là dei nostri "confini", si illude di sopravvivere: sempre che — com'è sperabile — abbia il buon senso di comprenderlo.

Scrapante

## La Biblioteca fantasma di Montefiascone

La Biblioteca comunale di Montefiascone è un quid; difficile da risolvere, e altrettanto difficile da parlarne. Di certo non voglio far polemica, perché ce ne sarebbe tanta da fare e neppure voglio dimostrare quali vantaggi può portare la cultura negli uomini. La mia vuole essere semplicemente una testimonianza dell'esistenza di questa Biblioteca, anche se non funzionante, poiché ho scoperto che pochissime persone ne sono al corrente e sarà il lettore stesso, giudice nel suo intimo imparziale, a trarne le conclusioni.

La Biblioteca comunale, si trova al secondo piano delle Scuole Elementari Statali, è fornita di alcuni volumi storici mazziniani, di alcune enciclopedie e di altri libri. Per poter consultare i volumi, fino ad alcuni anni fa, vi erano dei giorni stabiliti ed un orario, oggi, per accedervi si devono fare immensi giri e credo che alla fine passi la voglia e si preferisca andare a Viterbo: permessi scritti, fatti dal Sindaco, ricerca folle del Direttore Didattico, perché è lui il Bibliotecario e alla fine dopo aver dato l'impressione di essere dei grandi scoccatori, e non di certo degli amanti del sapere, vi si può accedere.

Una grande stanza, scaffali impolverati, alcuni tavoli, due registri d'entrata e di uscita, alcune riviste e polvere e tristezza...

Per chi ancora non lo sapesse, la Biblioteca comunale, dipende dal Comune, il quale assume un bibliotecario che si

occupa di far venire libri, di aggiornare i volumi, di essere a disposizione di chi voglia consultare, e tale Biblioteca può essere frequentata da qualsiasi persona che ne abbia interesse.

Da ciò dovremmo concludere che a Montefiascone non si hanno interessi culturali, poiché pochissima è la gente che la frequenta, tranne alcuni insegnanti, ma non è di certo così...

Dipende che pochi sanno di questa esistenza, gli altri vedendo che difficilmente vengono aggiornati i volumi, non vi si recano, altri ancora pur di evitare ricerche per ottenere permessi si astengono.

Tutto ciò accade nel 1974, oggi, nel pieno dell'evoluzione sociale ed economica, nel continuo e costante sviluppo della nostra società, dove l'uomo sente costantemente ed incessantemente l'esigenza di educarsi, di aggiornarsi, di aumentare il proprio bagaglio culturale per poter comprendere ciò che accade intorno a lui.

E questo desiderio di apprendere, di conoscere è ormai manifestato a tutti gli esseri umani, a qualsiasi livello sociale appartengano, ma ciò è precluso per gli abitanti di Montefiascone.

Forse il mondo politico, economico, finanziario montefiasconese preferisce trattare con gente incolta perché è più semplice... o forse perché volontariamente vogliono ignorare il ruolo che può svolgere una Biblioteca?...

Valeria Cluchi

### IN QUESTO NUMERO:

Quindici pensieri per il nostro Lago  
Il Giubileo: una occasione per superare l'errore  
Il duomo di Civita di Bagnoregio senza pace  
La storia dell'isola Martana  
Pasolini e la Tuscia  
Prossima la scomparsa dell' « EST, EST, EST »?  
Pittori e scultori attorno a noi  
e inoltre:

La Fiera del Vino di Montefiascone: nessun miglioramento - La Poesia Estemporanea - La Compagnia delle Coste - Salvatore Battaglini e Bagnoregio - Sezione Locale - I radioamatori del Lago - Note d'Arte.

INSERTO SPECIALE SU: MARTA

## Insistere per una conquista

Vogliamo insistere sulla passione che ci anima, e che ci sprona, nonostante tutto, a proseguire nella faticosissima realizzazione di questo giornale. Rischiamo, con ciò, di annoiare coloro che con simpatia ci leggono; ma è necessario correre questo rischio, allo scopo di chiarire ulteriormente — se ce n'è bisogno — le nostre intenzioni, i nostri fini, le nostre motivazioni interiori.

Noi crediamo che questo Scrapante sia — potenzialmente — una grossa idea, una importante conquista. Sappiamo anche che il nostro pensiero è condiviso da moltissimi fra coloro che hanno conosciuto questo periodico, e ciò vale senz'altro a darci conforto e soddisfazione. Nonostante questo, non possiamo perdere di vista i nostri gravi problemi — di ogni genere — nel portare avanti la nostra iniziativa, che abbiamo liberamente assunto per amore di questa terra e della nostra gente. Problemi economici, di redazione, di diffusione, di organizzazione, eccetera, eccetera.

Sia chiaro che non accenniamo a tutto ciò per aspirare alla compassione dei nostri amici: lo diciamo soltanto per puntualizzare le parti nodali del nostro impegno, e ribadire con ciò — ad informazione di chi ancora ne dovesse dubitare — che il compito che vogliamo svolgere non è assolutamente di facile conduzione, e che i pericoli cui è sottoposta la nostra sopravvivenza sono sempre più vivi e affaticanti.

Una delle più evidenti testimonianze delle angosce in cui ci dibattiamo viene dalla nostra periodicità, ormai talmente "saltata" da non potersi nemmeno definire più tale. Sappiamo che qualcuno ci "rimprovera" benevolmente questa incostanza: ma vorremmo spiegare che essa non è determinata da qualche nostra negligenza o noncuranza.

Il problema vero è nella im-

possibilità di condurre un'azione come la nostra, con tutte le singolarità che la contraddistinguono, rispettando nel contempo tutti i canoni "professionali" che dovrebbero accompagnarla; siamo costretti ad accontentarci di alcuni, quelli che osiamo considerare come di gran lunga più importanti: la libertà, l'onestà, la chiarezza, ed altri congeneri. Purtroppo, ci mancano denari ed appoggi: e se ciò costituisce, da una parte, motivo di orgoglio vitale, da un'altra ci tarpa le ali per quanto concerne l'efficienza organizzativa.

La nostra può forse apparire come una situazione destinata a conservarsi perennemente in uno stato embrionale: con tutto l'entusiasmo che questo stato porta con sé; ma anche con tutti i suoi impacci funzionali.

Noi profondamente desideriamo che chi si accosta alle nostre pagine comprenda in pieno il senso di Scrapante e la sua limpida fisionomia; ed assimili a tale comprensione la conoscenza di quanto sia arduo il nostro cammino. Se ciò si potesse avverare, sapremmo di poter far conto su una cerchia di lettori partecipi dei nostri ideali e dei nostri problemi. Questo già sarebbe un primo, fondamentale passo, verso il superamento delle nostre difficoltà accessorie: sarebbe, in conclusione, il nostro "ossigeno".

Altro non abbiamo mai chiesto, e non chiederemo mai. Se questi fogli continueranno ad uscire, saranno perennemente il frutto di grandi sacrifici: l'amore, necessario per affrontarli e superarli, sarà sempre il vessillo che noi non ammaineremo, ove che spiri il vento.

E se la nostra — oggi ipotetica — vita si distenderà nel tempo, l'orgoglio di ciò dovrà essere ascritto non alle nostre persone, bensì ai comuni simboli spirituali cui ci saremo ispirati, e nei quali avremo creduto.

Giacomo R. E. Carloti

## I CORSARI SULLE NOSTRE SPONDE

Respingiamo l'assalto dei malfattori

Il nostro lago ha recentemente vissuto, e continua — purtroppo — ancor oggi a vivere un lungo momento "pubblicitario", che ha contribuito a divulgare ovunque la conoscenza delle "bellezze ambientali" della nostra zona. Il guaio è che tale massiccia operazione divulgativa ha prodotto soltanto — come il nostro giornale ha fin troppe volte profetizzato — delle "insane voglie" da parte di personaggi privi di scrupoli che, senza alcun legame con noi, senza nessun profondo amore per la nostra terra, hanno impostato dei dettagliati ed astuti piani d'azione per impadronirsi — anche in modo fraudolento, o quanto meno discutibile — di diritti che loro certo non competono.

Da ogni parte ci giungono notizie di intralazzi, favoritismi e altre cose poco chiare, che sembrerebbero svolgersi attorno alle nostre amate sponde. Naturalmente, sono tutte voci, che girano con insistenza, ma sulle quali è sempre estremamente difficile raccogliere delle prove: anche perché la materia è quanto mai adatta agli occultamenti e alle ambiguità di copertura. E però certo che tutte queste vaghe notizie, una volta sfrondate dalle inevitabili fantasterie che — nel loro cammino di bocca in bocca — possono avere accumulato, rispondono inevitabilmente a verità: ed è una verità allarmante.

Chi, fra quanti ci leggono, non ha sentito parlare di assurde lottizzazioni di terreni, effettuate o in procinto di esserlo; chi non ha udito la voce che indica il nome di un certo ministro quale artefice di un'operazione immobiliare in zona archeologica sulle sponde del Lago, operazione tanto discreta quante inquietante e sospetosa? Sono vicende e nomi che ricorrono spesso nei nostri discorsi (segue a pagina 5)

QUESTO MATRIMONIO NUN S'HA DDA FA', NONE!

Atto unico in dialetto valentanesco scritto da Romualdo Luzi PROSSIMA PUBBLICAZIONE PER LE

« EDIZIONI DI SCRAPANTE »

Chi desidera prenotarlo può rivolgersi alla nostra Redazione, o direttamente presso l'Autore: R. Luzi-Valentano.

Prezzo: Lit. 700

Un numero di Scrapante costa 150 lire

# La storia dell'isola martana

di D. ANTONIO PATRIZI

Tutti conoscono quest'isola come un luogo di pena e di morte, fin dal tempo della Regina Amalasantha. Alcuni sanno che fu anche l'orrenda Malta Dantesca, dove ai tempi del poeta, Angelario, Abate di Montecasino, e seguace del papa Celestino V, venne rinchiuso da Bonifacio VIII, fino a morire di crepacuore e di fame.

Pochi invece sanno che quest'isola, apparentemente uno scoglio, è stata invece uno dei primi liberi comuni del Medio Evo, con una sua storia politica notevole, antecedente a quella di altri più gloriosi comuni, e tra Viterbo e Orvieto fu poi contesa per tanti anni, perché, possedendola, si aveva in potere la signoria del Lago di Bolsena, famoso per la sua pescosità fin dal tempo Romano.

L'intervento dei Papi (cominciando da Urbano IV) la ridusse direttamente sotto l'egida della Sede Apostolica.

Ma, prima ancora di questa storia diciamo così politica, si era sviluppata nell'isola una fiorente storia religiosa, arricchita dalla presenza di santi Pontefici, che vi sostarono e pregarono a lungo: S. Pasquale I - S. Gregorio VII - Pio II; e di 5 Ordini religiosi: Benedettini - Benedettine - Agostiniani - Camaldolesi - Minimi - che vi custodirono gelosamente le Reliquie di S. Cristina, di S. Maria Maddalena, di S. Stefano e di S. Giovanni Battista.

Fu scelta a luogo di preghiera anche dal re d'Irlanda Donoadh III nel 1053, probabilmente prima di recarsi a Roma per far dono al Papa del protettorato dell'Irlanda. Fu prediletta dal Cardinale Egizio da Viterbo, il quale la riteneva a luogo molto adatto alla vita religiosa e alla contemplazione, dove, dopo tante traversie, "uscendo dal pelago alla riva", sembravagli aver raggiunto un "sicuro porto".

I Benedettini per primi vi abitirono fin dall'alto medioevo, almeno dal secolo VIII, poiché, secondo la Bolla di Leone IX (1053), vi era stato come rettore del monastero il futuro Pasquale I, eletto papa nell'817.

E i "Minimi", ultimi arrivati, ne uscirono definitivamente dopo il 1651, essendo ormai l'isola disabitata.

## Sintesi storica

Amalasantha, figlia di Teodorico, re degli Ostrogoti, fu relegata nell'isola martana dallo sposo Teodato e vi morì nel 535: si mostrano ancora oggi i ruderi dove fu rinchiusa. L'imperatore Giustiniano ne prese occasione per la riconquista d'Italia.

L'isola martana ed il suo antichissimo monastero di S. Stefano e di S. Valentino figurano confermati al Capitolo Vaticano da Leone IX nel 1053. La Bolla dice che il Capitolo li ebbe da Pasquale I (817-824), che, prima di divenire papa, fu rettore del Monastero della Martana, e lo chiamò di S. Stefano da quello di S. Stefano Maggiore (uno dei 4 Monasteri della Basilica Vaticana), perché esso aveva provveduto alla sua fondazione ed era suo patrimonio personale. Il Monastero figura nel "Liber Censusum" di Cencio Camerario tra i canonisti della Chiesa (1192). La chiesa di S. Stefano fu poi riunita in una sola "cattedrale" con quella di S. Giovanni Evangelista di Bisenzio da papa Innocenzo IV (1253). Nella chiesa di S. Stefano, nel 1078, Gregorio VII e la contessa Matilde ritrovarono il corpo di Santa Cristina, che vi era stato nascosto al tempo delle invasioni barbariche.

Secondo gli antichi cronisti viterbesi (da Anzilotto al Bussi), le milizie di Viterbo avrebbero asportato dall'isola martana, nel 1095, un "Altare Viareccio", che portavano poi nelle guerre ed assicurava loro la vittoria, a guida di "Carroccio".

L'isola si rese a libera comunità: Gregorio IX (1230) confermò agli "homines" della martana i privilegi da essi goduti al tempo di Innocenzo III e dichiarò che l'isola stava sotto la dipendenza diretta della S. Sede.

Nel 1254 l'isola fece atto di sottomissione a Viterbo.

Occupata poi dagli Aldobrandeschi di Bisenzio nel 1255, i tre figli di Guittone (Giacomo, Nicola e Tancredi) fecero per essa atto di sottomissione a Orvieto nel 1259: il popolo dell'isola rinnovò l'atto pochi giorni dopo. Ma Urbano IV, in quello stesso anno, mandò le sue milizie a riprenderla e sciolse gli abitanti dagli impegni assunti verso i signori di Bisenzio e Orvieto.

La Comunità dell'Isola, nel pontificato di Clemente IV, fece atto di sudditanza immediata alla S. Sede. Bonifacio VIII, il 4 settembre 1296, riconobbe a Orvieto dei diritti sull'isola martana e la bisentina e l'obbligo che queste avevano di fornire armati al Comune di Orvieto. Le due isole però erano sempre alla immediata dipendenza del Rettore del Patrimonio.

Nel registro del rettore Malvotti (1298), la martana appare immediatamente soggetta alla S. Sede, ed anche nella relazione di Guittone vescovo di Orvieto (1320). Nel 1323, a carico della Camera Apostolica, furono fatte delle riparazioni nella Rocca dell'Isola.

Nel 1351 il Rettore fece fortificare l'isola Martana e la Bisentina perché non se ne impadronisse Giovanni Di Vico, prefetto di Roma, che aveva occupato Marta, e riuscì a salvarla.

Nel secolo XV l'isola passò ai Farnese, già padroni di Marta e Capodimonte.

Fu inclusa nel Ducato di Castro (1547), alla cui distruzione (1649) ritornò alla Camera Apostolica.

Oltre all'antica chiesa e convento di S. Stefano, l'isola ebbe anche una chiesa, con convento di monache Benedettine, di S. Maria Maddalena, di cui alcune "ossa" erano state portate all'isola nel 741 da Gherardo, conte di Borgogna.

Ambedue i Monasteri furono dati nel 1459 agli Agostiniani dal cardinale Vitelleschi, vescovo di Montefiascone.

Dal 1543 al 1549 li ebbero i Camaldolesi, che vi tennero anche un Capitolo Generale dell'Ordine.

Nel 1574 vi entrarono i Minimi di S. Francesco di Paola: la chiesa di S. Maria Maddalena era diventata "parrocchiale" e comprendeva circa 60 famiglie. Nel 1631 ne era superiore il P. Francesco Ercolani. Il 22 novembre 1651 la parrocchia non esisteva più: rimaneva invece ancora la chiesa e l'annesso convento, abitato da 2 soli sacerdoti "Minimi" ed un "oblato". Non c'era più alcuna abitazione. Difatti, qualche mese prima, il 9 ottobre 1650, Stefano Donzellini, consigliere comunale di Bolsena, aveva fatto la proposta di staccare il convento di Bolsena dalla soggezione di quello dell'isola, perché « sarebbe poco onore del paese, diceva, l'essere sottoposto ad uno scoglio, dove non abita nessuno »!...

Il "Sigillo"

Nella Collezione Strozzi di Firenze c'è un sigillo del comune dell'isola Martana, risalente al secolo XIII-XIV, dal quale si può "bene arquire" che comprendesse anche Marta. Intorno al "sigillo" è scritto in lettere gotiche: SIGILLUM COMMUNITIS INSULE MARTANE. « Sotto un'edicola gotica a due archi, ma con unico sfondo, vi sono due figure: a destra S. Maria Maddalena in atto di pregare, mentre dall'alto una mano la benedice, esprimendo così nel modo migliore l'approvazione che Gesù Cristo diede alla vita contemplativa di quella donna del Vangelo quando disse: Maria optimam partem elegit. La figura a sinistra rappresenta Marta, sorella di Maria, con la conchiglia nella sinistra, e una rotella, per aggomitolarvi il filo, nella destra. In basso un luccio, per dimostrare che la pesca è la principale industria del luogo ».

Il "Sigillo" è simbolo di una sintesi raggiunta fra l'Isola e Marta: S. Maria Maddalena, patrona dell'Isola, con le sue insigni reliquie, attirava visitatori illustri (come Pio II, che le venerò a lungo nel 1462) e pellegrini sconosciuti (come quello che ne aveva asportato due ossa per portarle al Duomo di Orvieto nel 1415) e vedeva il suo tempio e il suo monastero curato dalle Benedettine, dagli Agostiniani, dai Camaldolesi e dai Minimi. In suo onore, per circa 2 secoli, l'isola si chiamerà "Maddalena" (lo afferma anche Pio II nei suoi Commentari). Mentre la sua sorella Marta presto sarà accolta come Patrona dall'omonimo Castello della vicina sponda, e comunicherà alla nuova popolazione la laboriosità intensa, che ancora oggi la distingue.

È caduto il Ducato di Castro, riabbracerà le ossa della sorella e le altre Reliquie nella Chiesa Collegiata di Marta.

## SCRAPANTE

Un successo da considerare, un esempio da imitare:

## La compagnia del teatro delle Coste

Siamo tornati a recitare anche quest'anno, la sera del 10 agosto u.s., nella suggestiva cornice della XVI Fiera del Vino.

Abbiamo presentato una scena sulla mietitura risalente ad oltre cinquanta anni fa, canzoni e balli popolari e infine « Le Lavannare de Cunicchio », un brillante dialogo portato avanti da una folta schiera di "lavandate", vestite nei caratteristici costumi da contadina, intente a lavare il bucato nella fantasia fontana omonima.

Numerosissimo il pubblico, che ha letteralmente invaso il Piazzale Roma fino all'arco della Porta di Borgo. Nutriti e ripetuti applausi si sono levati durante tutto il tempo dello spettacolo e nessuno se ne è andato prima che il teatro esaurisse completamente il suo programma.

Ma tutto sarebbe andato assai meglio se avessero funzionato gli apparecchi per l'amplificazione delle voci che, anche quest'anno, si sono rivelati, come lo scorso anno, un vero e proprio fallimento. Molte battute infatti non si sono udite e qualche punto della piazza è rimasto completamente in bianco. A questo proposito teniamo a precisare che la ditta appaltatrice era stata assunta dalla Pro-Loce e che la Compagnia teatrale non è assolutamente responsabile di quanto è accaduto sull'audizione.

Nuovi debuttanti di quest'anno: Elio Santini e Luigi Menghini, due bravi e brillanti attori validamente presenti in tutte le scene. Tra i ragazzi abbiamo avuto il debutto di Piero Giraldo, un vispo maschietto che ha impersonato, con molta abilità e disinvoltura, il monello dispettoso nelle Lavannare de Cunicchio; poi la bambina Caterina Zerbini, negli abiti della contadina che attinge acqua alla fonte; e il piccolo Giannino Zerbini di tre anni, nella veste di ragazzino "col farfo nel naso" che accompagna la mamma alla fontana.

Sempre più brava la prima donna Rosella Porroni che, accompagnata alla pianola dall'esimio Maestro Elio Tarantello, ha meravigliosamente interpretato alcune canzoni di casa nostra con la nota grazia della sua calda voce, e ha dato vita ai balli popolari con l'agilità e la bravura

che le sono consuete. I balli erano stati curati dall'architetto Massimo Russo ed eseguiti dal corpo di ballo composto dalle signorine Fausta Capotosto, Luisa Gianlorenzo, Silvana Clementini, Maria Teresa Russo, Patrizia Clementini, Loretta Toffanichio, Maria Cappannella e Giuliana Clementini; e dai signori Elio Mancini, Mario Zerbini, Elio Santini, Giulio Signorini, Mario Moretti, Renzo Maiucci, Livio Maurizi, Luigi Menghini, Valente e brillante, come al solito, Agostino Notazio, il simpaticissimo "Vergaro", che ha eseguito, tra l'altro, con l'organetto il suo pezzo preferito "Le pecore parano". Tra le figure tipiche autentiche, quelle che rappresentano cioè il personaggio senza trucco, merita di essere menzionato Liso Notazio, alias Pincisa, 72enne, la cui partecipazione viene da noi considerata come il condimento indispensabile di certi spettacoli teatrali.

Di suggestivo effetto la scenografia eseguita da Arduino Porroni, pittore capriccioso e bizzarro, dal talento d'oro, ma dal carattere strano e difficile. D'altra parte ci vuole gente così per certi lavori, non è vero?

Davanti ai suoi quadri che raffigurano la nostra compagnia negli aspetti più vari e significativi, con la grazia d'un angelo si scioglie la voce di Zeffira Giraldo, nei brividi o nelle stornellate a mietitura che sanno di afose giornate di luglio, di voli di uccelli, di aliare di farfalle, di amori felici nati, tra una spiga e l'altra di grano, nei campi folgorati dalla canicola.

Per i costumi va ricordato il difficile e paziente lavoro di Domenica Porroni, madre di Rosella (anche Rosella si interessa attivamente di costumi), e di Angela Zerbini, donna dalle mani d'oro e dall'estro non comune. E a proposito di costumi, non va dimenticato che quasi tutte le gonne di seta e broccato ci vengono date gentilmente in prestito da vecchie contadine delle Coste. Di questi costumi, tutti autentici, alcuni appartenenti addirittura alla metà del XVIII secolo. E' sorprendente vedere come si siano bene conservati: l'usura del tempo non ha minimamente intaccato lo splendore



dei colori né la consistenza delle stoffe. Vederli sul palcoscenico investiti dalla luce dei riflettori che ne fa sfavillare i colori dal tono vivace, questi meravigliosi gioielli dell'abbigliamento tradizionale delle contadine (alcune, costituiscono l'attrattiva principale del nostro teatro spontaneo. Ma non basta. Questi suscitano il piacere più intimo nell'animo delle nostre vecchie contadine, poche superstiti, ormai, che non lasciano nessun numero dei nostri spettacoli; ad esse fanno tornare forse improvvisamente agli occhi la loro stessa immagine riflessa nella passata gioventù: amori svaniti, allegre chiacchiate sull'aria al lume di luna e al suono dell'organetto, profumi di fiori di campo, rintocchi di campane a festa. Negli occhi stanchi di queste vecchie contadine, abbiamo visto spesso fiorire una lacrima.

I due presentatori, Massimo Mocini e Alesio Zini, hanno brillantemente illustrato, con felici pennellate, le scene che man mano si avvicendavano sul palcoscenico rendendo lo spettacolo ancor più vivo e più efficace.

Un meritato elogio dunque a tutti i componenti la compagnia, ma un elogio particolare va rivolto ai due attivi dirigenti, al presidente Gabriele Capotosto e al segretario Franco Mocini, che, dietro le quinte hanno sudato le sette proverbiali goccie per lo svolgimento del loro compito, in verità assai difficile e gravoso. Sono stati di loro validissimo aiuto Euro Notazio, Bonaventura Porroni e Rinaldo Nicolai.

Un doveroso ringraziamento infine alla banda musicale G.B. Casti, diretta dal Maestro Elio Tarantello, che ha suonato musiche folkloristiche durante tutte le pause teatrali, ed ha accompagnato il coro finale della Compagnia, nella Ballata Nostalgica, una canzone da noi composta per esprimere il profondo dolore suscitato dall'attuale stato di abbandono delle nostre campagne, fino a ieri così felici e gaie, oggi spopolate e triste.

Giorgio Zerbini

Direttore Compagnia Teatro Folkloristico Dialettale Coste

## Pasolini e la Tuscia

Pier Paolo Pasolini ama la nostra terra. E non poteva essere altrimenti, poiché, al di là di ogni valutazione del suo operare artistico e letterario, gli riconosciamo doti di eccezionale sensibilità e capacità di elevati sentimenti: queste sono caratteristiche dello spirito che non consentono a chi le possiede di dimenticare la nostra Tuscia, dopo averla incontrata. Così è stato per Pasolini, che ha sovente dimostrato questo suo amore, anche con la scelta di molti nostri scenari naturali in più d'una sua opera cinematografica.

Oggi egli ha dalle nostre parti un rifugio incantato, dove si reca per meglio lavorare e per ritrovare pienamente sé stesso; e, in segno di gratitudine per la terra che glielo ha fornito, sta cominciando ad interessarsi fattivamente ad essa ed ai suoi destini.

Riservandoci per il prossimo futuro un più esauriente contatto con Pasolini, a proposito dei nostri problemi, riproduciamo di seguito alcuni stralci di una recente intervista pubblicata dal "Messaggero", sotto il titolo "Cara Tuscia".

Da un po' di tempo Pier Paolo Pasolini ha una casa nel Viterbese. E un vecchio castello ridotto a un muro di cinta, munito di una splendida torre medioevale, a pochi chilometri dalla Città dei Papi. E lì che si ritira per scrivere e pensare.

Sembra che adesso la storia della regione interessi molto Pasolini. E' possibile - si chiede lo scrittore - fare qualcosa per impedire che questa zona ancora abbastanza illesa si trasformi in un'altra

lurida macchia sulla mappa deprimente dello sviluppo industriale italiano

Come mai questa regione, bene o male, è riuscita finora a salvarsi?

« Perché non è stata industrializzata. E' una regione povera. E poi non c'è stato, come in altre regioni, il tonfo dell'agricoltura. Solo recentemente sono cominciate a spuntare alcune piccole industrie. Ma sono decentrate e spesso sorgono, queste fabbrichette, proprio nei punti più belli della campagna, con effetti paesistici atroci. Suppongo che ora, con la recessione, questo sviluppo si fermerà. Comunque, non sarà mai terribile come nel Mezzogiorno ».

« D'altra parte, c'è il problema della miseria. E' una regione assai povera, e anche questo è ingiusto. Per questo mi sto interessando a questa faccenda dell'Università della Tuscia. Penso di suggerire all'amministrazione comunale di istituire certe facoltà - lingue, economia turistica, archeologia - che possano servire a promuovere un modello di sviluppo regionale diverso da quello industriale. Bisognerebbe ispirarsi all'esempio di Perugia: l'afflusso di centinaia di studenti dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Terzo Mondo sarebbe una soluzione. Viterbo è molto piccola, poco più di un grande paese. Per una città che non ha altre risorse, sarebbe anche una soluzione economica. Osti, albergatori e commercianti dovrebbero essere interessati alla cosa. E gli effetti sarebbero benefici per tutta la regione, soprattutto ai fini della difesa del paesaggio. Qui intorno ci sono interi paesi, come Bomarzo e Mugnano, che dovrebbero essere fatti monumenti nazionali. Di posti simili potrei additarne almeno quindici. E poi c'è il grosso problema dell'archeologia, delle tombe e delle necropoli etrusche, che occorre difendere meglio da ladri e speculatori... ».

In che modo questa sindrome dell'intrallazzo può essere curata? Come si può convertire un popolo povero al rispetto della bellezza?

« Il problema è di salvare l'intera figura della regione, della città, non quei quattro palazzi più belli. C'è da salvare la città nella natura. Il risanamento dall'interno. Basta che i fautori del progresso si pongano il problema. Questa regione, che per miracolo si è finora salvata dall'industrializzazione, questo Alto Lazio con questa Viterbo e i villaggi intorno, dovrebbero essere rispettati proprio nel loro rapporto con la natura. Le cose essenziali, nuove, da costruire, non dovrebbero essere messe addosso al vecchio. Basterebbe un minimo di programmazione. Viterbo è ancora in tempo per fare certe cose. Mugnano, San Martino, la vecchia Chia, si potrebbero salvare. Mi sembra che non ci siano nemmeno leggi che proteggano la città nel paesaggio: le leggi proteggono solo i monumenti... ».

« Mi sembra che in Italia si sia ancora molto lontani da questo genere di coscienza e di sensibilità. Guarda come stanno bruciando le foreste, per poi sfruttare la terra con una edilizia incontrollata... ».

« Questo è il solo caso in cui sosterrai la pena di morte. Per chi brucia un bosco non avrei pietà. Un omicidio non oserei giudicarlo: nel suo caso può esserci di mezzo una passione, una malattia, un trauma infantile. Ma uno che distrugge una foresta, potrei tranquillamente giudicarlo e condannarlo ».

« Le nostre leggi sono insufficienti. Occorre una legge totale. Quel che va difeso è tutto il patrimonio nella sua interezza. Tutto, tutto ha un valore: vale un muretto, vale una loggia, vale un tabernacolo, vale un casale agricolo. Ci sono casi stupendi che dovrebbero essere difesi come una chiesa o come un castello. Ma la gente non vuol saperne: hanno perduto il senso della bellezza e dei valori. Tutto è in balia della speculazione. C'è di cui abbiamo bisogno di una svolta culturale, un lento sviluppo di coscienza ».

Dall'intervista « CARA TUSCIA », di Gideon Bachmann, pubblicata su Il Messaggero del 22 settembre 1974.

# SEZIONE LOCALE

Schede bibliografiche sul lago di Bolsena

a cura di Romualdo Luzzi

Galotti Renato, IL DUCATO DI CASTRO E LE SUE MILIZIE, Viterbo, Ediz. «Il Profiero», 1972, cm 21, pp. 53, figg.

Non meravigli la segnalazione di questa monografia nel panorama bibliografico di questa rubrica giacché — come i nostri lettori ben sanno — molti paesi dell'ex ducato castrense fanno oggi parte del comprensorio del Lago. La pubblicazione va a riempire un evidente vuoto fra gli studi sul Ducato affrontando un argomento sin qui poco sfruttato e cioè l'illustrazione delle milizie ducali.

«Della vita quotidiana, cinquecentesca, — come ha scritto A. Carosi nella prefazione dell'opera — dei piccoli borghi che formarono il Ducato, Renato Galotti... ci dà un esatto ricordo, interpretando in piena la descrizione degli stemmi, delle casacche e delle divise, che distinguevano con i multiformi colori i soldati di ciascun Comune, lasciati circa il 1630 da Benedetto Zucchi. Non è quindi questo un saggio di pura erudizione locale, sul filo della narrazione dei numerosi autori del passato, ma una piacevole rievocazione, anche visiva, dei costumi e delle usanze dello scomparso staterello».

Il volumetto è arricchito da graziosi disegni, anche a colori, opera dello stesso A.

Salotti Latino, IL PAPA URBANO V A MONTEFASCONI, Viterbo, Casa Ed. «Cultura Religiosa Popolare», 1943, cm 24 (8°), pp. 32 figg.

Questo prezioso opuscolo su Montefiascone si deve alla penna di Mons. Latino Salotti, una simpatica figura di sacerdote, che ha svolto molti anni del suo ministero sacerdotale in questa cittadina alla cui storia ha dedicato molti suoi scritti.

Il fascicoletto ricorda, in modo particolare, la figura di Urbano V — il pontefice che riportò a Roma la sede papale — e il suo soggiorno nella Rocca di Montefiascone e, partendo da questo avvenimento, il Salotti traccia le tappe più significative della storia di questo centro e di due dei suoi monumenti più rappresentativi: la Rocca, appunto, e la Cattedrale di S. Margherita con la superba cupola del Sanmicheli realizzata dall'architetto Fontana.

Tarquini Alfredo, LA STORIA DELLE «PASSATE» NELLA FESTA DELLA MADONNA DEL MONTE DI MARTE, Viterbo, Tip. A. Quatrini, [1973], pp. 40.

«Antologia di brani sulla Barabba di Marta» è un titolo che avrebbe meglio sintetizzato il contenuto di questo fascicoletto di memorie sulla tradizionale festa le cui origini si rifanno ad antichi riti propiziatori verso le divinità della terra.

In un momento di rivalutazione del patrimonio folcloristico di ogni centro, queste pubblicazioni hanno il grande pregio di costituire un primo, seppure incompleto tentativo di realizzare un corpus delle tradizioni popolari.

È un vero peccato che le fonti bibliografiche, citate a completamento della monografia, siano state elencate prive del necessario corredo di note tipografiche, come pure avremmo ben visto l'indicazione di appartenenza dei testi manoscritti pubblicati.

Ci dicono che l'opuscolo è ormai introvabile. Perché non curare una seconda edizione migliorata?

Rosati, Giuseppe (Vertumno), LE NOVELLE DEL LAGO, Pavia, Soc. Ed. «Il Seminatore», 1922, 16° (cm 19), pp. XIV, 256.

Libro «nato per una scommessa fra amici» mostra per questo il carattere delle opere affrettatamente scritte, accantonate per anni e poi, riviste e corrette, date alle stampe quasi per togliersi un peso dalla coscienza.

Queste «Novelle del lago» — del Lago di Bolsena, ovviamente — offrono il fianco a una facile critica negativa, seppure vanno sottolineate alcune pagine allorché, nello snodarsi di una narrazione lenta e complessata, l'A. viene a parlare di tradizioni, vicende e ricordi su Montefiascone, Capodimonte, Marta e le isole del lago.

Senza dilungarci oltre ci sembra opportuno segnalare queste pagine per evitare al frettoloso lettore di... perdere tempo! Montefiascone pp. 45-50, Marta pp. 57-71, Capodimonte, p. 111, Isole Martana e Bisentina pp. 89-92.

Alle soglie dell'Anno Santo

# IL GIUBILEO:

una occasione per superare l'errore

di GIUSEPPE DEL NINNO

Nel 1975, i Cattolici celebreranno il 25° Giubileo periodico della Chiesa. Sappiamo tutti di cosa si tratta: ogni cinque lustri, viene dedicato al Signore un anno, perciò detto Santo, nel quale, previo compimento delle prescritte pratiche di pietà (essenzialmente il pellegrinaggio nella Città Eterna, la visita alle quattro principali basiliche della Cristianità, la Penitenza) è possibile «lucrare le indulgenze», essere cioè sciolti da tutti i peccati.

Sono note le tempeste che scuotono la Chiesa e, quindi, i fedeli, di questi tempi: dalle controversie dottrinarie alle audaci innovazioni liturgiche; dai discussi provvedimenti di-

ciplinari, alla accondiscendenza verso lo spirito dei tempi; dai compromessi politici non di rado equivoci e pericolosi all'ateismo pratico sempre più diffuso. Mai prima, come è stato invece costretto a riconoscere Paolo VI, un Pontefice Romano aveva dovuto dire che il fumo di Satana è penetrato nel Tempio di Dio.

Comunque, nel corso della sua storia plurisecolare, la Chiesa ha superato non poche burrasche violente e se talvolta un Concilio ha costituito un punto fermo per la condanna di un'eresia, per l'enunciazione di un dogma, per la definizione di uno scisma, insomma per serrare le fila, a costo di perdere qualche pecorella, il Giubileo — quelli ordinari periodici o quelli straordinari — sovente è stata l'occasione per rendere manifesta la potenza della fede e della Chiesa, custode del messaggio divino. Così fu per il primo degli Anni Santi, quello proclamato da Bonifacio VIII nel 1300 e che vide nella Roma di allora, con poco più di 50.000 abitanti, l'afflusso di 2 milioni di "romei", fra i quali Dante, Giotto, Carlo Martello re d'Ungheria, Giovanni Villani e Carlo di Valois; così fu per i Giubileo nel periodo delle guerre di religione, così dopo la breccia di Porta Pia e la fine del potere temporale dei Papi.

La risposta dei fedeli è stata sempre confortante, perché anche nella Chiesa umiliata come potenza politica si vedeva la divina istituzione, contro la quale "le porte dell'Inferno non prevarranno".

Oggi la Chiesa rinuncia alla pompa regale ed al linguaggio elevato, ma smette anche lo scomodo abito dell'intransigenza del monaco o dell'asceta; il suo apostolato scende e si limita al terreno sociale, quando non diventa alibi per cedimenti e tradimenti. L'abbiamo detto: i tempi sono difficili, e quale presa abbiano ormai il prestigio della Gerarchia e la stessa morale cattolica lo abbiamo constatato di recente in Italia, in occasione del referendum abrogativo del divorzio.

Nel passato, il massimo sforzo organizzativo da parte delle autorità ecclesiastiche — senza contare le misure di polizia prese nella qualità di reggitori politici — si è esaurito nella costituzione di Confraternite — peraltro non prima — del 1575, aventi il compito di agevolare l'afflusso di Pellegrini ed il compimento delle pratiche religiose. Oggi la Chiesa, ben conoscendo le debolezze del suo gregge, ha predisposto attrezzature per l'accogliimento ed il conforto materiale dei fedeli, da fare invidia ad un comitato organizzatore di Giochi Olimpici: letti per legioni di "romei"; posti di ristoro capaci di migliaia di pasti; un imponente parco di pullmans ed una folta schiera di guide e accompagnatori. Anche per molti laici, l'Anno Santo sarà un grosso affare: albergatori, rivenditori di "souvenirs", negozi di abbigliamento e articoli religiosi. Ma non basta: per questo 25° Giubileo, sarà possibile lucrare le indulgenze anche in altre basiliche illustri, come quella di S. Antonio a Padova, il santuario della Madonna di Loreto e quello della Madonna di Pompei e persino in tutte le diocesi del mondo

si potranno utilmente compiere le pratiche di pietà giubilari.

Certo, l'intenzione del Pontefice è retta, ed opportunamente, nel porre in primo piano l'esigenza di riconciliarsi con Dio, prima che con gli uomini, si è raccomandato di non considerare il pellegrinaggio alla stregua di una gita; le premesse però non sono davvero tranquillizzanti. Non vorremmo che, mentre si bandisce il trionfalismo, si seguissero i modelli americani di macroscopico efficientismo e, soprattutto, non vorremmo che, per recuperare le molte pecorelle cadute in basso, ci si abbassasse, senza poi essere capaci di parlare un linguaggio divenuto difficile per le masse.

Il viaggio a Roma, centro della Cristianità, ripete i pellegrinaggi dell'antichità e quelli del presente, nell'area di altre culture: si pensi a Benares, centro spirituale della civiltà indù, o La Mecca, a Kioto, città sacra dello scintoismo. Queste situazioni, staremmo per dire arcaiche, altro non stanno a significare se non che la vita è un viaggio lungo, disagiato e pericoloso verso il centro del mondo, verso il luogo sacro alla divinità; e di questo centro, le varie "città sante" sono soltanto rappresentazioni allegoriche.

Anche per la tradizione mistica del cattolicesimo, il pellegrinaggio è l'ascesi del distacco, esso impone sacrifici ed anche favorisce la carità, suscita desiderio di cose spirituali, invita alla meditazione. Il pellegrinaggio è così occasione di conoscenza non libresca, ma viva e diretta; conoscenza dei propri simili, ma pure del sovranaturale, magari con l'ausilio del simbolo. Dal 1499, per volere di papa Borgia, Alessandro VI, al culmine di ogni Anno Santo, nelle basiliche di S. Pietro, S. Paolo; S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, viene aperta una porta, detta del Giubileo, ben visibile ed impreziosita da opere d'arte; in tal modo, nel complesso cerimoniale del Giubileo, la nascita ad una nuova vita, dopo la purificazione. È la cruna d'ago evangelica, per passare attraverso la quale bisognerà farsi "poveri" — cioè, lungi da ogni astiosa discriminazione sociale — bisognerà sapersi imporre il distacco dalle cose del mondo.

Ancora: il Giubileo è anche l'anno dedicato alla divinità, il tempo in cui è possibile ricuperare la situazione originaria, cancellare il passato, con il suo carico di errori e di omissioni, mediante un complesso di riti: pure per questi aspetti il Cattolicesimo si accomuna ad altre tradizioni religiose e spirituali, ed è in questi principi trascendenti, non già nella solidarietà per l'errante, nel compromesso dottrinario o peggio, il vero ecumenismo, quella che è stata definita "l'unità trascendente delle religioni".

Giubileo, dunque — non dimentichiamo che "giubileo" è espressione d'origine ebraica che vuol dire "suono di corno" — ma nessuna concessione mondana; nessun timore che un atteggiamento intransigente possa alienare consensi: non nel numero sta la forza della Verità, ma nella purezza della conoscenza e nella saldezza della fede.

Giuseppe Del Ninno

# Salvatore Battaglini e Bagnoregio

Salvatore Battaglini è poeta, è scrittore, è musicista e è pittore, ma forse quanto nessuno mai, amante della natura; di questa natura che ci circonda, primitiva e selvaggia, e forse proprio per questo vicina al nostro più profondo Io.

Ormai è per me quasi automatica l'idea di unire Bagnoregio a Salvatore; chi ha avuto modo di visitare Bagnoregio e chi di conoscere Salvatore, non può realmente non condividere l'idea che questo paese e questo ragazzo vivessero in una stretta simbiosi.

Bagnoregio, un paese semplice, senza grandi vie e grandi negozi, senza sfarzi, case di pietra adossate l'una all'altra, piccole piazze, stradine e archi, vecchi lampioni agli angoli delle strade, bimbi chiososi che corrono, figure di piccole donne vestite di nero, che ti appaiono e immediatamente scompaiono da queste stradine e da portoni bui.

Questo è il vero Bagnoregio, una massa di pietra grigia, ma terribilmente viva a cui fa sfondo un verde pauroso d'alberi, di fratte e osservando ancora vedi un giallo pallido con piccole chiazze di verde e alzando gli occhi un altro piccolo paese, in cima a una grande montagna di creta, Civita, un altro colore un'altra luce...

D'estate poi, è di una bellezza incantevole. Il sole caldo che batte sulle strade, la luce che varia ogni istante, ora gialla, ora rossa, ora marrone, una pace una tranquillità che ti riempie l'animo di gioia, che ti dà la forza per vivere. Senti in tanto silenzio il garrire delle rondini, che volano basse perché è caldo, il tonfo sordo sul selciato dei somari carichi di peso guidati dal vecchio, il cui viso è coperto dalla falda di un grande cappello di paglia.

E ascolti, e percepisci, e questi suoni diventano tuoi, e le campane che suonano, e il chiosso dei ragazzi che stanno nell'orfanotrofio, tutto ciò è meraviglioso, in questi momenti ritorni te stesso e dentro di te senti che nasce una immensa felicità, la voglia di vivere, di amare, di conoscersi...

Chi mi ha fatto sentire in questo modo Bagnoregio è stato Salvatore e di certo solo un animo sensibile, così vicino alla natura poteva capirlo.

Era di una semplicità paurosa, di una chiarezza impressionante, di un amore viscerato per questi luoghi incantevoli.

Era proprio come Bagnoregio lineare, semplice che ti dava se stesso pur di vederti felice, ed era proprio l'amore che egli aveva per la natura, la cosa migliore, te lo trasmetteva, te lo faceva vivere...

In lui nulla era difficile, tutte le cose erano belle e se non avessero avuto difficoltà non sarebbero state vere. Era un amante della verità, del sapere, del conoscere gli altri e il mondo, del lavoro, il più bello, il lavoro in campagna, quello che ci fa stare a contatto con la natura.

E così difficile pensare che non esista più, una tale realtà ti distrugge, ma ripensando al suo ragionare, anche questo forse è bello, se non fosse così sarebbe troppo facile...

Due cose magnifiche che ho conosciuto, Bagnoregio, e Salvatore, vivono in me e di loro ho il più bello, più vero, più vivo ricordo, ambedue fanno parte di un mondo passato.

Bagnoregio, non contaminato dalla società dei consumi, vive ancora nella sua primitiva e selvaggia bellezza.

Salvatore, un ragazzo giovane, che la morte ha voluto portarsi via, era in contrasto con i giovani d'oggi, era un giovane, ma un saggio, di quella saggezza che ritroviamo spesso nei vecchi, di Lui non mi rimane che un esempio e un ricordo che solo la morte, distruttrice del pensiero, potrà privarmene.

Bagnoregio in suo ricordo gli intollererà una piazza.

Bolsena un centro culturale.

Valeria Cluchi

## L'Italia a piedi

Johann Gottfried Seume fu un bizzarro e geniale signore tedesco, che, fra il 1801 e il 1802, compì un meraviglioso viaggio da Lipsia a Siracusa e viceversa, attraversando così l'intera Italia, a piedi... o quasi.

Su questo suo viaggio, interessante quanto avventuroso, egli raccolse una serie esauriente di memorie, sotto forma di lettere spedite ai suoi amici, dalle varie località via via toccate.

Questo libro, oggi ripubblicato dall'editore Longanesi sotto il titolo «L'Italia a piedi», rappresenta una lettura quanto mai stimolante e fantastica, per noi moderni "uomini meccanici", o alme no aspiranti tali: un libro che non manca di suggerire alternative sostanziali alle false concezioni estetiche e spirituali di questo nostro tempo frenetico.

Nel corso dell'itinerario di Seume, non manca certo una sosta dalle nostre parti, e ad esse l'autore ha voluto dedicare l'interessante pagina che qui di seguito riproduciamo:

«Puoi immaginare che, seguendo il consiglio di Tümmel, non dimenticai a Montefiascone l'Est, Est, Est. E' per me il miglior vino della terra e si che non ho in me sangue vescovile; due fiaschetti ne bevvi ai Mani del nostro compatriota. Non ebbi bisogno d'addentrarmi nella cittadina; l'oste, senza che l'invitassi, mi raccontò la storia del buon vescovo, e mi complimentò per essere della sua patria. Fu buona fortuna che non potessi restare; credo che sarei diventato sacrestano del vescovo e avrei imparato a bere vino. La famosa frase «Est, est, est, et propter nimum est dominus Fuggerus hic mortuus est» sembrava aleggiare sulle labbra dell'oste. Decida poi la diplomazia ecclesiastica se il vescovo, che dalle beatitudini del vino trapassò a quelle celesti, appartenesse alla nostra nobile schiatta. Quanto a me, continuai di buon passo a precedere la diligenza quando si andò verso Bolsena, seguendo il lago in direzione di San Lorenzo, località prediletta da Pio VI. Tutta la regione intorno a Bolsena è assai romantica, e non posso concepire che in basso sia tanto malsana. Colpa ne è forse l'indolenza degli abitanti, che non dissodano e lavorano abbastanza le gole montane.

Acquapendente presenta sul fiume una vista attraente, ed è per lo Stato Pontificio una città notevole. "Che pazzi nomi hanno questi luoghi!", fece notare un inglese, "Acquapendente e Montefiascone; si dovrebbero chiamare Montependente e Acquafiascone!"».

LE ARTI FIGURATIVE NELLA NOSTRA ZONA

# PITTORI E SCULTORI ATTORNO A NOI

UNA VELOCE MA SIGNIFICATIVA PANORAMICA  
ATTRAVERSO I SINTETICI PROFILI DI ALCUNI NOSTRI ARTISTI

di FAUSTO BATELLA

GIULIO MARIANI - Pittore

Giulio Mariani vive a Montefiascone. Un tempo la sua opera era una sintesi di stati d'animo (bizzarria, malinconia, euforia), con una pittura limpida e preziosa. Ora, anche per delle vicissitudini umane, le sue creazioni, pur mantenendo un solido equilibrio di quadro e una armonia di colore, sono scivolte verso toni più cupi, quali il viola e il grigio. Precisi i versi dedicati ad una delle sue ultime creazioni da Elio Tarantello: « Qui, all'epoca della morte / le ombre approdanti / tornano invano / a reclamare la vita ».

E' scomparso il particolareggiare, c'è stato un preciso e maturo sfrondamento, non si incontrano più elementi decorativi e quindi freddi.

Il suo paesaggio possiede una panoramica ed orizzonte sollevato, dove le poche, vere, cose trovano la loro giusta espressione lirica; la luce è imprigionata, in parte restituita, con improvvisi bagliori. « Il Mariani di oggi non è più certo quello di ieri, ma non è nemmeno

quello di domani; la sua pittura è sempre imprevedibile, anche se un filo conduttore sembra unire tutte le sue opere ». (Sono parole di Umberto G. Ricci). E quel filo conduttore può essere benissimo rappresentato dal fatto che l'artista non crede alle creazioni occasionali, ai giochi di colori.

LANFRANCO DELLA CASA - Pittore

Lanfranco Della Casa è nato a Montefiascone, dove vive e lavora; frequenta a tutt'oggi, il Liceo Artistico viterbese. Ci siamo precedentemente occupati di lui per quanto riguarda la « sua » musica, il « suo » piano. Ciò che dipinge rivela « dramma e catarsi » che, a detta di Aristotele, sono i due momenti dell'arte. Nelle sue opere tutto è conflitto, esasperato contrasto di forze, che si identificano nella ritmica delle linee e negli accordi di colore. La massa, l'anima, delle figure si precipita, tenta, ma è arrestata da una barriera di spazi vuoti. Il movimento dunque resta incompiuto, come l'eterno ciclo del nascere e del morire: l'Esistenza.

ILDA PAPPAGALLO - Pittrice e scultrice

Ilda Pappagallo è originaria delle Puglie, ma da molti anni risiede a Montefiascone dove

Questa la sua scultura e la sua pittura? « Non ho creduto fare dell'arte con i miei pannelli, che posso invece definire d'impiego sociale. Ho voluto far ancora vibrare la corda della provocazione, con la consapevolezza dei limiti di questa emozione, con l'intenzione di condurre la mia « donchiscottesca battaglia » non verso gli artigiani, bensì verso i cosiddetti "artisti" della pittura ».

RITA PORRONI - Pittrice e scultrice

Rita Porroni, diplomata al Liceo Artistico, ha partecipato a numerose rassegne riscuotendo il plauso incondizionato del

zione soggettiva, secondo il sentimento ».

MARIA PAPPAGALLO - Pittrice

Sorella di Ilda, anche lei artista valida e versatile. Da tempo collabora, disegnando un fumetto storico, con la rivista « Tuscìa ». La pittrice ha raggiunto un sicuro equilibrio tonale, i suoi pannelli sono lucidi e dolci e silenziosi. Il paesaggio è « vissuto », ma non restituito arbitrariamente e si intuisce una contemplazione non fine a se stessa, ma filtrata attraverso il dolore. Il tutto si offre, comunque, alle più svariate suggestioni, come tutto



Vincenzo Celeste  
"S. Flaviano"  
olio 50 x 60

UNA NOSTRA GRANDE TRADIZIONE

## LA POESIA ESTEMPORANEA

Fescennina per unch inventa  
Licentia morem versibus alternis  
opprobria rustica fudit.

ORAZIO, Ep. 104.

La ricerca sulle origini di questo modo di poetare ci porta lontano nel tempo. Orazio ci indica i Pastori Oranti di Fescennina nel 560 A.C., quali primi ad aver applicato questa formula.

Fescennina, cittadina etrusca, nei pressi dell'attuale Vitorchiano, rilasciò la licenza poetica. I Romani la mantennero ed i poeti improvvisatori fecero proseliti. Sono stati i pastori di tutti i tempi a tramandare sino a noi questa formula di canto. I lunghi silenzi sui pascoli, le lunghe serate pastorali, le fresche ombre dei meriggi estivi, hanno sollecitato lo spirito poetico ed artistico di questi pastori che trovano conforto e rifugio nelle letture.

Le letture preferite sono sempre state quelle classiche: Omero, Esiodo, Virgilio, Dante, Ariosto e Tasso. A secondo delle tendenze e la scelta degli autori i poeti estemporanei si dicono: mitologici - epici - cavallereschi - storici - letterati.

Gli estemporanei, precursori dei cronisti attuali, hanno portato di piazza in piazza le loro composizioni, declamando un fatto saliente di cronaca, ed avevano un loro affezionato pubblico. Non c'è paese nel viterbese che non abbia un suo poeta da ricordare e scritti da recuperare.

C'è una rottura tra il mondo culturale ufficiale, ed il mondo della poesia estemporanea. Ma oggi, che si avverte un risveglio di interesse verso il dialetto, il folklore, il colore locale, si affronti un rilancio di questi "sacrificati" poeti estemporanei che offrono la loro prestazione e le loro composizioni per nulla: un semplice rimborso delle spese fa scattare la loro "molla", ed affrontando sacrifici di centinaia di chilometri per essere per pochi minuti di fronte ad una

platea loro affezionata.

Chi meglio di Viterbo dovrebbe sentire il dovere, oltre che il piacere, di inserire nelle proprie manifestazioni (vedi il Settembre Viterbese) un convegno di Poeti Estemporanei, valorizzando in Vitorchiano la Licentia Fescennina?

Intervenga la Regione, la Provincia, l'Assessorato alla cultura popolare del Comune di Viterbo, l'Ufficio Provinciale Turismo e spettacolo, la Pro-Idco, l'ENAL e quant'altri hanno a cuore la valorizzazione di questa nostra terra, di questa nostra gente e delle sue spontanee tradizioni.

Giuseppe Fucini

### Al poeta estemporaneo

Cessato è il canto, siam rimasti soli,  
Echeggia ancor, la bella melodia,  
L'afferra il mio pensier, pria che s'invola  
Il Tuo cantar, solleva l'anima mia,  
E quella di color ch'amano il canto,  
Dell'immortale, Eterna Poesia.  
Canta o Poeta, non aver rimpianto,  
Canta da solo, al sole ed alle stelle,  
Canta sol per cantar, non per Tuo vanto.  
Tu che sai dire, tante cose belle,  
Sull'Universo e su tutto il Creato  
Cose diverse, eppur son sempre quelle!  
La nota, dolce e triste, del Tuo canto,  
Che porgi al volgo, in umiltà di cuore,  
Svela, a chi ascolta, che il Tuo cuore ha  
Un Inno della Vita, al Creatore,  
Potresti Tu innalzar, se avessi Fede,  
In Quello, che fu il Primo Genitore.  
Sì, come cieco va, chi in Lui non crede,  
Per l'aspra selva, ch'è la nostra Vita  
Chi altri, può guidar, l'incerto piede?

Oltre Dante e Virgilio, Tu d'Aquino  
Legger dovresti, e San Bonaventura,  
E i dotti Saggi, di Sant'Agostino.  
Com'Aquila che vola, in Ciel sicura,  
Fuori dal Mondo, Tu saresti tale,  
Non Rana, che nel fango, fa pastura!  
Se del mio dir, Tu afferrì la Morale,  
E a Te verrà la Pura Intelligenza,  
Sbatti la porta al Mondo, Sei Immortale  
Giuseppe Fucini

insegna Educazione artistica presso la locale scuola media.

La passione per l'arte è cresciuta con lei: per questo, forse, Ilda Pappagallo non si è mai posta una meta precisa. La sua arte la si potrebbe definire « lunatica », difatti dipinge in astratto, figurativo, cubista; in scultura crea maschere. La figura comunque rappresenta il fulcro della sua opera. La prospettiva non è usata al fine di costruire spazi, ma a cercare la vertigine del vuoto, il disegno non plasma ma scarnisce le forme e, a volte, osservando le sue opere, si ha la sensazione di fissare una logica divenuta irrazionale, una verità divenuta innaturale. Ne consegue una illustrazione dei mali dell'odierna società; anche se si ha l'impressione che l'artista, lei, sia assisa molto più in alto, coinvolta eppure impassibile.

GIANCARLO BRECCOLA - Pittore e scultore

Giancarlo Breccola vive a Montefiascone dove ha uno studio fotografico. Dietro le sue scabre architetture c'è tutta la sua realtà; ogni smussatura, ogni pieno, non appaiono solamente soluzioni sceniche, ma qualcosa di più complesso, come un gesto che, nello stesso istante, è già finito e deve ancora iniziare. Tutto sembra sistemarsi e rinvigorirsi in un passato-presente e morire e vivere in un presente-futuro prossimi.

pubblico e della critica. Nelle sue opere la figura umana è predominante, ma non è soltanto una meditazione tra spazio teorico e spazio empirico, bensì una rivelazione di identità assoluta, di spazio geometrico e di luce. In lei, geometria e prospettiva non costruiscono, hanno valore simbolico, arrestano il flusso della comunicazione per via del sentimento, trasformando l'"intuizione" in "rivelazione".

Il creare di Rita Porroni è una ricerca continua e le sue figure, le espressioni dei volti, sono il risultare di un chiedere, rispondere, consultare. Solo nel suo pannello rappresentante il Cristo il gesto è isolato e assoluto. A lei ben si adatta la definizione di Leonardo: « Il bono pittore ha da dipingere due cose principali: l'homo e il concetto della mente sua; il primo è facile, e il secondo è più difficile ».

RODOLFO FAINA - Pittore

Vive e lavora a Capodimonte. La sua pittura è carica di problemi, nelle sue figure non c'è esaltazione ma, piuttosto, malinconia, insofferenza. E l'ansia si trascrive nella ritmica più intensa. La luce penetra e mette in movimento la superficie delle tinte, ammorbidisce le linee. Nei suoi dipinti la natura è mutazione continua, virtualità o possibilità infinite, è la condizione di una « libertà che si esprime nell'interpreta-

quello che non è solo una facile ed esterna soluzione espressiva.

VINCENZO CELESTE - Pittore

Nato a Civitavecchia, vive e lavora a Montefiascone (è anche un rinomato orafo incisore e incassatore di pietre).

Celeste è l'artista della pittura pacata, dei toni esili ed eleganti, è l'artista della sottile polemica, indirizzata alle moderne soluzioni pittoriche. E nelle sue tele si nota l'amore per l'antica terra, per le antiche pietre d'Etruria e una lucidità certa, che prende in contropiede l'osservatore e lo stuzza, insieme ad un solido gusto nella strutturazione cromatica.

Tra le molte citazioni critiche ottenute da questo artista, vogliamo qui annotare quanto afferma Alessio Paternesì: « Celeste ha una predisposizione istintiva al lirismo: l'uomo e il paesaggio si ricostruiscono e si integrano nella ingenuità della bellezza »; ed ancora, da una critica inedita di Carmine Manzi: « Vincenzo Celeste: un pittore che, vivendo la pienezza del suo tormento, rivela tutto un fulgore di mondo interiore. Ma, tra le molte ed apprezzate qualità, che la critica unanime gli riconosce, è da tener presente una non comune, e ben distinta, sensibilità, per cui soprattutto e sinceramente l'ammiro ».

Fausto Batella

# PER CHI VIVE DELLA TERRA E PER CHI L'AMA

## Un nostro grande vino: l'Est, Est, Est

# TRAGICO FUTURO PER UN PRODOTTO FAMOSO

SI CHIAMERA' "NON EST, NON EST, NON EST" IL VINO DI MONTEFASCO



di GIORGIO ZERBINI

Il sole di questa calda estate saluta le vecchie vigne di Montefiascone. E' un commiato tragico e commovente. Quante di queste vigne avranno la fortuna di scaldarsi ancora al sole di un'altra estate? C'è una mostruosa macchina, nascosta in ogni angolo della campagna, che aspetta la fine della vendemmia per entrare in azione.

Spogliato dei suoi ultimi frutti, il vecchio vigneto travolto dall'acciaio dovrà cedere il posto ad una nuova piantagione.

Il vecchio vigneto non serve più. L'uomo dice che il vecchio vigneto non è più in grado di soddisfare le esigenze della moderna viticoltura. La sua produzione è insignificante, dicono gli esperti, rispetto a quella dei cosiddetti vigneti specializzati, che, da un po' d'anni a questa parte, spuntano come funghi dovunque. Per il vecchio vigneto non c'è più posto, non rimane quindi per lui che una sola via: destinazione fuoco.

La civiltà dei consumi non poteva trascurare questa branca così importante dell'agricoltura. E' entrata anche qui con le sue carte dense di cifre, con le sue previsioni matematiche che non sbagliano mai. Essa vuol ricavarne dai terreni impiegati fino ad oggi alla coltivazione della vite nella maniera tradizionale, quantitativi maggiori di prodotto, con l'impiego di vitigni appositamente selezionati, dalla resa molto elevata, e, soprattutto, dalla straordinaria capacità di crescere a tempo di record, per dare quanto prima i tanto desiderati frutti.

Promotore in assoluto dell'iniziativa, il Ministero dell'Agricoltura, che, avvalendosi degli Ispettorati

Provinciali, sguinzaglia nelle campagne tecnici e specialisti per consigliare i viticoltori ad abbandonare definitivamente la vecchia strada. Assegna invece un premio, consistente in mutui a tasso agevolato o contributi a fondo perduto, a quanti si orientano verso questo straordinario tipo di piantagione capace di trasformare, in breve, le nostre colline in una vera e propria terra promessa. E ci riuscirà.

Parlano le cifre. Una persona di mia conoscenza in un ettaro di vigneto del tipo tradizionale, in una normale stagione, riusciva a raccogliere appena trenta quintali d'uva bianca delle varietà nostrane. Abbattuta la vecchia piantagione, su quello stesso terreno oggi sta prosperando un vigneto specializzato che quest'anno, all'ottavo anno di età, ha reso i suoi bravi 270 quintali d'uva bianca delle varietà moderne. Se non vado errato il reddito si è elevato di ben nove volte. Un traguardo eccezionale, non c'è che dire! E potrei citare ancora chissà quanti casi, ma mi astengo dal farlo per tema di annoiare troppo il lettore.

Ci fu un po' di scetticismo iniziale da parte degli agricoltori; quel giustificato scetticismo che si manifesta sempre all'inizio di un lavoro del tutto nuovo. Ma oggi davanti all'evidenza dei fatti, ogni dubbio è scomparso e la guerra è scoppiata. Una guerra terribile che vede sul campo di battaglia il contadino con la macchina mostruosa prendere d'assalto le vigne antiche, dai rami rugosi e contorti, divenute improvvisamente il nemico da combattere, il nemico da estirpare, da distruggere senza pietà.

La pace torna sul campo solo allorché spunta tra le zolle l'ospite forestiera, che non esiterei a de-

finire "vite mercenaria" giacché ebbe origine niente meno che in un lontano paese d'oltre Oceano: l'America.

Produrre di più, guadagnare di più, questo lo slogan. Ma, signori miei, avete mai pensato al rovescio della medaglia? Avete mai pensato quanto vadano poco d'accordo i due termini quantità e qualità?

Che i vigneti moderni siano straordinariamente produttivi, è una realtà innegabile alla quale mi inchino, ma, per carità, non mi si venga a raccontare che il vino ottenuto da certi vigneti, abbia le stesse qualità e caratteristiche del vecchio vino di Montefiascone. Se mi si dovesse raccontare questo, mi verrebbe fatto di pensare che chi lo afferma o è un imbecille o è in malafede. Proprio in questi giorni, parlando con un giovane viticoltore che dispone di alcune decine di ettolitri di vino da vendere, ebbi l'impressione di vederlo pentito dell'iniziativa presa a suo tempo di impiantare un vigneto specializzato. Mi raccontò che un commerciante di vini, sceso nella sua cantina per il rituale assaggio, preferì una botte di vino, di quello ottenuto dalle viti nostrane, scartando decisamente tutto il vino moderno. Perché? Non è forse superiore di due o tre gradi rispetto all'altro, non ha forse la prerogativa, come una volta sentii affermare da un illustre enologo, di mantenersi sano anche dopo un lunghissimo viaggio? Non è da preferire per il sapore, l'aroma, il gusto, tanto decantati da chi va reclamizzando le "viti mercenarie"? Ma insomma, è una mia impressione od è opinione di molti che questo figlio della modernità, non incontri il gusto e le simpatie di chi lo beve?

Io che amo molto il vino anche se non sono un beone (non per

nulla discendo da un antico autentico ceppo di viticoltori falisci), ho provato il vino moderno durante il pasto o a digiuno nelle cantine (la migliore condizione è il berlo a digiuno per poterne valutare il pregio o rilevare difetti), quale delusione ho provato, signori miei! E' un vino vuoto, senz'anima, morto, come dire alcool allungato nell'acqua. Un vino grasso e opaco e viscido. Sembra avere attinto il suo umor nero, nell'umor nero dei cieli inquinati dei paesi dove sua madre proviene. Un vino scialvo i cui genitori, per la fretta di correre, hanno dimenticato il mordente nel campo tra le zolle. Un vino sgonfio, freddo, scarico e quasi lugubre, che esaspera, anziché attenuare i malesseri di questa umana generazione preoccupata e infelice. Un vino che definirei "Esperanto" per la proprietà di essere identico al vino ottenuto, in ogni parte d'Italia e forse del mondo, da questi stessi vitigni. Un vino infine che non inebria ma accascia, che non fa cantare ma rattristare, e che nel bicchiere giace immobile e taciturno. Umiliato e offeso ne è invece il vetro del bicchiere...

Produrre di più, guadagnare di più, lo slogan non fa una piega. Ma non si correrà troppo il rischio di produrre di più e non vendere più?

Non a caso Bonaventura Tecchi definì il vino di Montefiascone « una strana mescolanza di terra e di cielo, quasi un sobbalzo della terra verso il cielo o una discesa d'ali d'angelo verso la terra ». L'aroma, il frizzante, il color d'oro, il pregio di spumeggiare nervoso non appena "cavato" dalla botte, sono le peculiari caratteristiche del vero vino di Montefiascone. Un vino dal gusto dolcemente raffinato, che invita a bere per quella sua sincera

e delicata bontà. Un vino che più ne bevi e più ne berresti poiché senti, man mano, l'anima divenirti leggera, che più ne bevi e più ti fa sentire forte, euforico, ottimista, un vino che ti mantiene salda la salute e, se l'hai perduta ha, oserei dire, la magica capacità di restituirtela. Come dunque si potrà continuare a chiamare « est est est », un vino che col suo illustre predecessore non ha nulla in comune? Con quale sfrontatezza si potrà continuare a chiamare est est est un vino che non è lo stesso bevuto dal nobile ecclesiastico Giovanni Defuk, il quale rese così famoso il biondo nettare di queste amene colline, da fargli meritare un posto di primissimo piano tra i vini celebri d'Italia e forse del mondo?

La guerra è scoppiata e, come sempre in questi casi, crudele e inesorabile. Le viti del classico « est est est », dai nomi semplici e a noi fin troppo familiari, quali il moscatello, il pitino, il rossetto, il romanesco, il verdello, lo schiavotto, il pampanone, lo straccione, ecc., costituiscono la schiera del nemico da combattere ed annientare. Al loro posto, vittorioso, vedremo assise le viti nuove, innestate sul piede americano, dai nomi altisonanti, dai grappoli mastodontici e turgidi, rimpinzati come certi prodotti della moderna zootecnia che offre animali dal peso elevato, in un arco brevissimo di tempo. E le cantine traboccheranno di... « non est! non est! non est! ».

Andando avanti di questo passo, tra pochi anni non si potrà più provare nemmeno il piacere di una sbornia, e quel vino "cannellino", compagno fedele dei buongustai, inseparabile amico degli adoratori di Bacco, non sarà che un ricordo. E il rammarico di averlo perduto, farà chiedere a ciascuno di noi: « di chi la colpa? ».

Sembra che la vite mercenaria ci abbia regalato la fillossera. E' la fillossera una terribile malattia parassitaria, che attaccando l'apparato radicale delle viti, le porta, in breve giro di tempo, a sicura morte. Si dice appunto che la principale responsabile della diffusione di questo insetto parassita, sia la vite americana, la quale ne è portatrice pur essendone, al tempo stesso, immune.

Chi avrà l'accortezza di serbare il vero vino di Defuk, come ero facendo anch'io, in un angolo della cantina, sigillato nelle bottiglie, a ricordo di un tempo che fu, vedrà forse apparire, un giorno non lontano, gli stessi responsabili della sua fine, col cappello in mano e chiedere con voce sommessa: « Per favore, mi venderebbe una bottiglia di "est! est! est!"? ».

Si può sperare almeno in un ravvedimento da parte di coloro che organizzano e alimentano la guerra ad oltranza alle viti nostrane? Perché non firmare un armistizio per riordinare le idee e salvare almeno il salvabile?

Voglio augurarmi che il buon senso prevalga ancora una volta nella mente dell'uomo, e che il vino di Montefiascone possa continuare a fare il giro del mondo, a fronte alta, a viso scoperto, onore e vanto di una città che proprio nel vino custodisce la sua più viva millenaria tradizione.

## I corsari sulle nostre sponde

(continua dalla prima pagina)

all'ombra degli alberi delle passeggiate; spesso, ma sempre più stancamente, anche per la triste constatazione di impotenza che si staglia fatalmente davanti ai nostri occhi, e per la inguaribile — e troppo spesso giustificata — sfiducia nelle amministrazioni locali, la cui energia nel tutelare gli interessi comuni è di consueto inconsistente.

Sarebbe fin troppo facile per noi tentare operazioni clamorose e platealmente coraggiose, chiamando in causa con nome e cognome i promotori di certe operazioni che non condividiamo. Ma, purtroppo, non sarebbe questa la soluzione del problema; il punto focale è invece nella sensibilità di ciascuno di noi di fronte a questioni che ci toccano fin troppo da vicino, dense di minacce, che costantemente ci avvolgono. Se questa sensibi-

lità ci fosse, e non si limitasse a sporadiche — e spesso cialtronesche — reazioni smodate (che hanno il solo effetto di radicalizzare i problemi), questi fatti non accadrebbero. A quel punto sarebbe infatti possibile intavolare un discorso sereno e continuo con le autorità preposte alla tutela del nostro futuro comune, sarebbe possibile chiedere loro conto, serenamente ma fermamente, del rispetto dei mandati popolari.

In questa situazione, noi tendiamo a diffidare delle azioni eclatanti e passionali: crediamo invece nella necessità di stabilire rapporti concreti con i nostri interlocutori naturali, da noi delegati a rappresentarci nelle decisioni comuni. E poiché la realtà della zona del Lago di Bolsena non è soltanto nelle faccende di ogni singolo paese, bensì si identifica in un

atteggiamento comprensoriale, noi vorremmo suggerire di riconoscere la prerogativa di "rappresentante ideale" degli interessi comunitari al "Consorzio dei Comuni del Lago di Bolsena". Questo organo, che dovrebbe istituzionalmente gestire la "visione globale" dei problemi del nostro comprensorio, ha fino ad oggi deluso tutte le aspettative di quanti, onesti e in buona fede, si aspettavano da esso un'azione di presenza costante, intelligente ed incisiva. Tirando le somme di qualche anno di attività del Consorzio, si sarebbe tentati di dichiarare seduta stante il suo fallimento; ma, nonostante la tentazione sia forte, noi vorremmo per il momento accantonare questa prospettiva, non foss'altro perché la scomparsa del Consorzio rappresenterebbe una delle più gravi sconfitte morali e civili per tutti noi.

Detto ciò, è pur bene ribadire la valutazione negativa della pubblica opinione circa l'incon-

sistenza "di fatto" del nostro Consorzio: e da questa posizione gridare agli Amministratori — che in esso hanno facoltà di operare — il nostro urgente desiderio di vederli al lavoro, seriamente.

Noi crediamo che questa sia l'unica speranza di portare avanti — nel nome dei superiori interessi — un processo concordato ed organico a livello amministrativo: processo che solo potrebbe essere in grado di arginare gli attentati che — con irreversibili conseguenze — vengono quotidianamente concepiti a danno della nostra terra. Questa terra che, legata ad anello, attorno alle nostre acque cristalline, da eterni vincoli culturali e spirituali, non può assistere impotente al tragico sfaldamento di tutte le sue componenti; sfaldamento che sarebbe causato dall'unica macchia di un panorama terso: la discordia, l'indifferenza, l'ottusità amministrativa.

Giacomo R. E. Carlioli

Giorgio Zerbin

## La fiera del vino a Montefiascone

### Pochi cambiamenti nessun miglioramento

Puntuale come il sole inelemente e l'ondata colerica della tanto igienica Europa occidentale, l'ennesima edizione di questa fiera, a detta di alcuni e bontà loro, è risultata una delle più riuscite; a nostro avviso ha lasciato intravedere, come di solito, più punti negativi che positivi. Ripetiamo ora il programma valutandolo criticamente.

#### Teatro

Gli spettacoli « I masnadieri », « Sogno di una notte di mezza estate » e « L'amore di Don Perlimplín con Belina nel giardino », svoltisi rispettivamente il 31 luglio, il 6 e il 12 agosto, ci danno l'opportunità di ribadire che non è in questo modo che si educa la gente al teatro, organizzando cioè degli spettacoli tuppabuchi a tutto vantaggio della coppia che la sera esce tanto per vedere qualcosa spazzando via un paio di coni gelati; bisogna invece impiantare solide strutture e istaurare un discorso valido, rivolto innanzitutto ai montefiasconesi, tenendo anche conto che un anno non dura solo una estate. Concludendo, bisogna stimolare la inconscia necessità di ognuno di avere rapporti equilibrati in alternativa ai mass-media come il cinema e, soprattutto, la televisione.

#### Convegni

Il convegno sul tema: « Situazione e prospettive di valorizzazione dei vini D.O.C. del Viterbese nell'ambito comunitario », ha messo in mostra le solite acrobazie dialettiche dell'oratore di turno e dei soliti "addetti ai lavori", escludendo una piena partecipazione popolare. Per cui solamente le scolari mura della papessa rocca avranno imparato la lezione.

#### Rievocazione storica

È stata sicuramente la maggiore preoccupazione dell'organizzazione. Infatti per ben tre giorni cento e più ragazzi e ragazze, in costume del XII secolo, hanno dato vita in un affresco "kolossal", alla vicenda del nobile tedesco. Nonostante noi tutti subiamo il fascino degli antichi costumi, non siamo entusiasti della ricostruzione, trovando che l'assenza di una tradizione precedente sminuisca un po' il suo valore, anche se lo spettacolo esteticamente funziona. Qua e là si può intravedere anche "kitch", del cattivo gusto, e questo perché si è voluto arricchire ciò che storicamente è povero, alla ricerca, quanto mai distorta, di una attrattiva turistica.

#### Concerti

Un fallimento o quasi il « I° concerto musicale - Città di Montefiascone », e tutto ciò a causa di un pubblico estremamente ignorante (musicalmente) e di spiccevoli disguidi tecnici. Nota estremamente positiva l'esibizione del cantautore Flaviano Bacchiarrà, che va confermandosi come una delle migliori espressioni testamento-musica dell'alto Lazio, a cui però consigliamo, almeno per il momento, di fare a meno di un pubblico come quello montefiasconese. Gli altri artisti convenuti, fatta eccezione per i soli ragazzi del « Biglietto per l'Inferno », non hanno avuto la benché minima possibilità di esprimersi compiutamente.

Un poco diverso il discorso per lo spettacolo della « Carlo Loffredo Jazz Band », che ha interpretato una serie di "traditionals" estremamente orecchiabili incontrando i favori del pubblico. La sua musica però non è del tutto positiva, non rendendo minimamente l'idea di quello che è oggi la musica jazz.

#### Balletto

Un palco approntato con poco criterio (assi sconnesse, ecc.) ha impedito alla « Compagnia del Balletto - Italia '73 » di eseguire la parte classica del repertorio, riducendo così il già breve programma.

#### Conclusioni

A questo punto una totale revisione è d'obbligo, come è d'obbligo aprire le porte del comitato organizzatore a nuove e giovani forze e dar loro la possibilità di contare qualcosa; ciò potrà garantire un naturale e futuro ricambio e una serie di nuove idee da mettere in discussione.

## La cattedrale senza pace

### Il Duomo di Civita di Bagnoregio trasformato in chiesa messicana

Chi visita in questi giorni Civita di Bagnoregio può osservare l'antico Duomo sottoposto a lavori di "restauro" da parte della Soprintendenza ai Monumenti.

L'antica chiesa romanica, che fu trasformata nella facciata e negli interni nell'allora in voga stile barocco dopo il terremoto del 1695, sta subendo la terza clamorosa trasformazione della sua storia.

L'operazione è avvenuta in due fasi: la prima è consistita in un ripristino indecoroso della facciata e nella demolizione dell'antica pavimentazione, assolutamente non necessaria; la seconda, in corso, è stata caratterizzata dalla eliminazione di alcuni altari e dalla intonacatura e tinteggiatura di alcune pareti, scelte in modo casuale e rifinite con una tecnica ed una imbiancatura che richiamano ambienti di assolati paesi sudamericani.

Miglior modo per celebrare il 7° centenario della morte di S. Bonaventura non si poteva trovare ma sarà bene attendere poiché si è diffusa la voce che anche l'antico Palazzo Alemanni sta per essere restaurato; si presenta subito, quindi, un'occasione per fare "ancora meglio".

La grossolanità e la maldestria dell'intervento dimostrano quanto l'uomo può contribuire a far "morire" una città per la quale era sufficiente allo scopo la infelice condizione della degradazione naturale dei luoghi.

#### AMICI FUNGHI

La stagione dei funghi sta per concludersi; quali sono state le gioie e quali i "dolori" di questa annata? Attendiamo dagli appassionati qualche intervento, ricordando quel che abbiamo detto sullo scorso numero: quello dei funghi è uno degli interessi vivi di « Scrapante », e pertanto si invitano tutti coloro che condividono questa passione, a qualsiasi livello, a mettersi in contatto con noi; da questa collaborazione potrà sicuramente scaturire qualcosa di molto interessante.

#### ANTICA TUSCIA

Arcaica terra,  
Che in un caldo abbraccio  
In te rinserra  
L'urna degli avi miei!  
Fremi anche tu,  
Quando il Progresso  
Affonda mordace il vomere  
Nei Sacri Cinti  
E lapidi e coperchi  
E bare in tuffo  
Vengono strappate  
Al tuo materno seno.  
Ossa disperse al vento!  
Misere cose  
Che mani pietose  
Di madre figlia o sposa  
Con amor depose, vanno al mercato,  
Silente terra!  
Impastata di sole aria pura  
ed acqua cristallina  
Ruderi sparsi ovunque  
E tra le zolle  
Brillano al sol radente  
Vivi frammenti di spenta civiltà.  
Erta muraglia in tufo  
Color del primo sole  
Pallido caldo forte  
Chi ti plasmò sfido  
Il Tempo e la Morte!  
Proteggi tu!  
Conserva tu!  
Nascondi tu!  
Al necroforo rapace  
L'umile spoglia  
dell'eroe caduto per l'ideale Suo  
che nel tuo caldo sen  
tranquillo giace!  
*Giuseppe Fucini*

## Quindici pensieri per il nostro lago

Testo tratto da un opuscolo illustrato, redatto dalla sezione locale di "Italia Nostra" e destinato alla diffusione nelle scuole.

#### IL VULCANO

Il lago di Bolsena è nato da un vulcano.

Le eruzioni di lava e le grandi esplosioni di cenere e di lapilli svuotarono il terreno al di sotto dei numerosi crateri.

Questo svuotamento ed il peso delle lave accumulate in superficie, causarono il crollo della parte centrale del vulcano, che sprofondò nel vuoto sottostante.

I resti dei crateri, che si possono riconoscere anche oggi, sono le isole, il monte Bisenzio, Valentano e Montefiascone.

#### LA CONCA

Il vulcano, crollando, formò una grande conca, che le piogge riempirono di acqua dando origine al lago.

Successivamente le acque si popolarono di pesci e di piante e, più tardi, lungo le rive, si insediò l'uomo.

#### IL LAGO

Lo strato superiore delle acque del lago è illuminato dal sole, mentre le acque più profonde sono buie.

Le piante acquatiche vivono solamente nella parte illuminata perché la loro vita non è possibile dove non arriva il sole.

I pesci invece vivono in tutto il lago a condizione che l'acqua contenga abbastanza ossigeno per la respirazione.

Il bisogno di ossigeno non è lo stesso per tutti i pesci. Nei laghi dove questo scarseggia diminuiscono i pesci più pregiati, come ad esempio il coregone, ed aumentano invece quelli meno pregiati, come la carpa.

#### IL PLANCTON

Nel lago, insieme ai pesci ed alle piante, vive il plancton, che è una comunità di animali e di minuscole alghe che si possono vedere solo con il microscopio.

Queste minuscole alghe formano una immensa prateria invisibile, grande come il lago e profonda fino a dove arriva la luce del sole. Questa prateria alimenta tutti i pesci del lago.

Infatti le minuscole alghe sono mangiate dal plancton animale, che a sua volta è mangiato da certi piccoli pesci, i quali infine vengono mangiati da altri più grandi detti predatori.

Il lago produce 200.000 tonnellate all'anno di alghe planctoniche.

#### L'UOMO

Fino a pochi anni fa la vita dell'uomo non ha interferito con quella del plancton e dei pesci.

I nostri antenati infatti pescavano poco e non usavano scaricare nel lago i loro rifiuti inquinanti.

Ad essi bastava una brocca d'acqua al giorno; quella sporca veniva gettata sulle strade del paese, oppure veniva usata nei campi come concime, insieme agli altri liquami domestici.

#### LE FOGNE

La presenza dell'uomo si è fatta improvvisamente sentire sul lago quando si costruirono le fogne e la rete di acqua potabile.

Da allora il liquame rodito dai 30.000 abitanti della zona, invece di essere utilizzato per l'agricoltura, viene scaricato nel lago insieme a 100 tonnellate all'anno di detersivi.

#### LA DECOMPOSIZIONE

Il liquame che esce dalle fogne contiene delle sostanze sporche che si decompongono nel lago per alcune settimane.

La decomposizione è dannosa perché consuma molto ossigeno, sottraendolo ai pesci che ne hanno bisogno per respirare. Quando, nella zona contaminata dal liquame, comincia a scarseggiare l'ossigeno la decomposizione degenera in putrefazione.

Il cattivo odore che si diffonde nell'aria in vicinanza degli scarichi è dovuto alla putrefazione dei liquami, che non trovano sufficiente ossigeno nelle acque basse e stagnanti.

#### LA DEGENERAZIONE

Allontanandosi dall'uscita della fogna l'acqua sembra pulita, ma è una falsa apparenza: ci sono dei sintomi che indicano l'esistenza di un processo di degenerazione in atto.

Basta infatti agitare l'acqua in vicinanza della riva per sollevare dal fondo una nuvoletta fangosa e per formare in superficie delle bollicine che rivelano la presenza di sporcizia e di detersivo. A volte vengono proibiti i bagni per la presenza di bacilli di tifo e di epatite virale.

Le piante lacustri cambiano specie. Quelle tipiche di acque sporche, stanno sostituendo le piante originarie ed i sassi si coprono di vegetali filamentososi e viscidii. Scompaiono coregoni e lucci e si

moltiplicano, al loro posto, pesci di specie meno pregiata, come le carpe.

#### L'EUTROFIZZAZIONE

Ma il danno più grave che producono i liquami è quello di concimare le piccole alghe planctoniche, le quali si moltiplicano fino a diventare troppo abbondanti per essere tutte mangiate dai pesci.

La quantità eccedente cade a tappeto sul fondo del lago, dove entra in decomposizione come un qualsiasi liquame da fogna.

Gli strati più profondi del lago diventano allora inabitabili per i pesci, perché l'ossigeno di cui hanno bisogno per respirare viene consumato dalle alghe in decomposizione.

Questa malattia dei laghi, che è una specie di indigestione per eccesso di concimazione, si chiama « eutrofizzazione ». A causa di essa, le acque del lago muoiono per mancanza di ossigeno, a cominciare da quelle più profonde.

Per quanto riguarda l'eutrofizzazione, le condizioni del lago di Bolsena sono ancora buone perché l'ossigeno è presente anche nelle acque profonde. In molti laghi alpini invece, il processo ha raggiunto livelli preoccupanti.

#### I DILAVAMENTI

La concimazione delle alghe non si deve solo ai liquami, ma anche ad altre attività che si svolgono attorno al lago.

Ad esempio, i concimi chimici usati in agricoltura vengono in parte trasportati nel lago dalle acque piovane.

I terreni agricoli più inquinanti sono quelli molto concimati dove si coltivano gli ortaggi e le patate. Nelle loro vicinanze l'acqua del lago è diventata verdstra per l'abbondanza delle minuscole alghe planctoniche.

Anche gli scarichi dei macelli e degli allevamenti intensivi di bovini contengono quantità importanti di sostanze concimanti.

Fortunatamente attorno al lago di Bolsena non esistono industrie con scarichi chimici altrimenti il problema sarebbe più complesso dato che tutto quello che arriva al lago da parte dell'uomo è sempre dannoso: o concima o avvelena.

#### IL RICAMBIO DELLE ACQUE

Il bacino imbrifero è quella parte di territorio che scende verso il lago raccogliendo le acque piovane come un grande imbuto. Il suo contorno più alto si chiama spartiacque.

Il lago ricambia le proprie acque scaricando nel fiume emissario una quantità di acqua equivalente a quella piovana, che viene raccolta dal bacino imbrifero.

Il lago di Bolsena impiega 120 anni per ricambiare un solo volume delle proprie acque. Questa lentezza è dovuta alla modesta estensione del bacino imbrifero che raccoglie solamente quella poca quantità d'acqua che si vede scorrere via nel fiume Marta.

I laghi del nord invece, ricambiano le loro acque più rapidamente perché i loro bacini imbriferi hanno una grande estensione e comprendono innumerevoli valli alpine su cui abbondano piogge e nevicate. Ad esempio il tempo di ricambio del lago Maggiore è di 5 anni.

Un ricambio veloce è vantaggioso perché permette una più rapida sostituzione delle acque del lago, eventualmente inquinate.

#### IL CARICO UMANO

A causa della pendenza del terreno, tutte le fogne che si trovano nel bacino imbrifero convergono verso il lago.

#### I TESTI LOCALI AL « PROFFERLO »

Ricordiamo ai nostri lettori che moltissimi testi riguardanti la nostra zona, il viterbese e l'alto Lazio, sono reperibili presso la libreria « Il Profferlo », di Fernando Selvaggi, in via Matteotti n. 22 a Viterbo.

Per quanto riguarda l'inquinamento è come se i 30.000 abitanti del bacino vivessero direttamente nelle acque del lago. Fatte le proporzioni, questo equivale a 3 persone in un cubo d'acqua di 100 metri di lato.

Il carico umano che grava sullo stesso volume d'acqua in un lago del nord è molto superiore: ad esempio è di 16 persone per il lago Maggiore.

Questo lago però ricambia le proprie acque molto più rapidamente, per cui è proprio il lago di Bolsena quello che sopporta nel tempo il carico umano più grande. Infatti, durante il tempo che il lago di Bolsena ricambia di una sola volta le proprie acque, il lago Maggiore le ha già ricambiate 25 volte.

Le acque del lago di Bolsena sono per il momento le meno inquinate solo perché la diffusione delle lavatrici e delle lavastoviglie è ancora limitata, ma questo vantaggio iniziale è destinato a scomparire rapidamente, se non vengono installati dei depuratori.

#### I DEPURATORI

Un depuratore per laghi è composto da tre stadi consecutivi.

Nel primo stadio il liquame perde le sostanze fangose, che si depositano sul fondo di una vasca.

Nel secondo stadio il liquame chiarificato viene spruzzato su dei ciottoli dove si decompone, senza putrefare, assorbendo l'ossigeno dall'aria che circola tra i ciottoli.

Nel terzo stadio il liquame, ormai chiarificato e ossigenato, viene trattato chimicamente per eliminare le sostanze concimanti.

L'installazione e la gestione dei depuratori è molto costosa per cui conviene contenere all'indispensabile la quantità di liquami destinati allo scarico nel lago. Questo si ottiene sviluppando all'esterno del bacino imbrifero tutte quelle attività economiche che non hanno particolari ragioni per rimanere al suo interno.

I depuratori non riescono ad eliminare tutto lo sporco contenuto nei liquami trattati, ma gli effetti negativi delle sostanze residue vengono in parte neutralizzati dalla pesca, che sottrae al lago notevoli quantità di materia organica, sotto forma di pesce.

#### PROPOSTE PER UN PIANO

Le varie attività economiche dovrebbero svilupparsi accettando ragionevoli limitazioni in modo da conservare la bellezza del lago e convivere tra loro, senza danneggiarsi reciprocamente nelle funzioni essenziali.

Le industrie, i macelli, gli allevamenti intensivi e l'agricoltura altamente concimata dovranno essere ubicati solo all'esterno dello spartiacque, dove possono svilupparsi senza danneggiare né il lago né il turismo.

All'interno del bacino imbrifero, pesca e agricoltura possono essere esercitate liberamente, con vantaggio per tutti. Lo sviluppo turistico tradizionale invece, con strada lungo il lago, lottizzazioni e colate di cemento, liquiderebbe il lago in tempi molto brevi a solo vantaggio degli speculatori. Una possibile alternativa è quella di realizzare dei complessi turistici, con alberghi, camping e attrezzature sportive, sistemati in grandi parchi pubblici provvisti di depuratore stagionale centralizzato.

Il turismo dovrebbe rinunciare alla navigazione sul lago per non danneggiare i pescatori, i quali, oltre a contribuire all'economia locale, compiono una meritoria opera di depurazione che va a favore dell'ambiente e quindi dello stesso turismo.

I futuri insediamenti urbani dovranno essere raggruppati perché, essendo i grandi depuratori centralizzati più efficienti di quelli piccoli, non sarà possibile la disseminazione delle abitazioni su tutto il bacino o il loro allineamento lungo la costa.

#### LA LEGGE

Secondo la legge i liquami del lago non dovrebbero essere scaricati nel lago, senza essere stati depurati, perché il loro tasso di inquinamento è molto più alto del limite di sicurezza ammesso dalle Autorità Sanitarie. La legge però viene evasa con la motivazione che mancano i denari per i depuratori.

andiamo a cavalcare all'  
**IPPO - CLUB di VITERBO**  
SCUOLA DI EQUITAZIONE CON:  
CAMPO OSTACOLI, CAMPI PROVA,  
ILLUMINAZIONE NOTTURNA,  
LEZIONI SINGOLE E COLLETTIVE,  
PASSEGGIATE, PENSIONE PER CAVALLI,  
POSTEGGIO, BAR.  
STRADA CASSIA NORD, Km 86

# RASSEGNA DEI COMUNI

Continuiamo su questo numero la pubblicazione di una serie di servizi speciali a carattere monografico, volta per volta dedicati ad un Comune della nostra zona.

Se riusciremo a condurre in porto questa nostra impresa, essa rappresenterà una importante testimonianza della nostra presenza vitale.

Attraverso questa iniziativa potremo conoscere meglio il nostro paese ed i paesi vicini, le usanze sopravvissute e quelle scomparse, gli avvenimenti, gli uomini e le cose che ci hanno caratterizzato in passato e che ci distinguono oggi; ne potremo sapere di più su di noi e su coloro che sono insieme a noi in questa amata terra.

Per proseguire su questa strada abbiamo bisogno del concreto aiuto di tutti. Preghiamo quindi coloro che hanno in serbo ricordi, documenti, storie, canzoni, poesie, leggende, immagini fotografiche e non, aneddoti, biografie, novelle, insomma qualsiasi cosa che possa tornare utile nel quadro di un ampio discorso sui luoghi cui "Scrapante" si rivolge, di prendere contatto con noi, scrivendo agli indirizzi del giornale. Noi saremo grati a coloro che non vorranno mandare perduta la loro testimonianza, ed alla nostra gratitudine si unirà certamente quella di tutta la nostra gente.

O Marta tu che decorata sei,  
d'una cornice dall'anni parecchi  
e più ti guardo e più bella sei  
mentre dentro al tuo lago, ti ci  
[specchi].  
Come ti invidio, anch'io lo vorrei far  
come te che mai non t'invecchi, bello  
è l'ambiente e bravo il cittadino e,  
non escludo, me ce piace il vino.

# MARTA

La poesia è veramente bella  
come la pastasciutta è tanto bona  
però se uno se magna solo quella, cre-  
do che viene a noia a ogni persona.  
Magari na fettina de vitella  
un pettaccio de gallina faraona  
insomma se giramo tutto l'mondo  
dopo, l'primo ce vo un bel secondo.

## LA SUA STORIA

Non è facile dire l'ultima parola sulle origini di Marta: da Tomiro, discendente di Noè (se ne addita da alcuni il ricordo nella « casa di Tomao » e nel « lago Tomao » dentro la parte antica), a Laerte, re etrusco di Chiusi (da cui l'attuale via « Laertina »), ai Fenici, che avrebbero dato il nome attuale all'isola e al luogo della vicina sponda, perché la forma dell'isola e la sua distanza dalla terra apparvero loro (quando vennero la prima volta, probabilmente dal fiume) una « viva pittura della Fenicia Marath ». L'ipotesi è del cardinale Tarquini, che ne fece uno studio approfondito sull'argomento nel 1857 sulla « Civiltà Cattolica ». Potrebbe sembrare a prima vista una ipotesi artificiosa, ma, considerando sia le relazioni storiche di quei popoli navigatori con le coste del Tirreno, prima della venuta degli Etruschi, sia le loro consuetudini nella fondazione di nuove colonie, e soprattutto la concordanza quasi letterale di questa parte del lago, tra Marta e l'isola, con la città fenicia di Marath e l'isola di Arado (secondo le descrizioni che ne fanno gli antichi storici: Arriano, Strabone e Plinio), l'ipotesi ci si presenta per lo meno molto probabile.

Il Lanzi propende per una origine etrusca di Marta. Legge (nel noto passo di Plinio) « Martani » al posto di « Volterrani » i popoli etruschi vicini ai « Verentani » ed ai « Visentini », ed attribuisce (con altri critici) ad un errore dei copisti la corruzione del nome, essendo Volterra una città ben distante dalle nostre contrade, mentre i « Verentani » sarebbero gli abitatori dell'antica « Verentum » (l'attuale « Valentano ») e i « Visentini » quelli della confinante « Bisenzio ».

Secondo la « Carta Idrografica d'Italia », Marta sarebbe l'antica Cartes.

### La storia

Il primo documento storico che parla esplicitamente di

Marta, è il « Patto di Conferma » di Ludovico il Pio, rilasciato a Pasquale I all'indomani della sua incoronazione, nell'anno 817, nel quale l'Imperatore, « confermando le Donazioni di Pipino e di Carlo Magno, « specifica tra i Castelli della « Tuscia Longobardorum »: Orvieto, Bagnoregio, Populonia, Soana, Ferento, Viterbo, Marta, Tuscania, ecc.

Da questa data, ne parlano poi spesso, nei secoli IX e X, i Documenti del M. Amiata e di Farfa: il primo, Amiatino, è dell'anno 823 e parla del « Vico Rumeliano in territorio di Marta ».

Il Signorelli, basandosi sui documenti di queste due antichissime Abbazie, dice che nel nostro territorio, nei secoli IX, e X, all'amministrazione civile erano preposti gli « Sculdasci » (nome di origine longobarda), residenti a Tuscania, Viterbo, Marta e Orcla, « i paesi più importanti strategicamente e che venivano chiamati talvolta Civitates, il quale vocabolo altro significato non aveva in tal caso che quello di indicare i centri circondati da mura ».

Durante l'epoca dei Comuni, quando diverse città si ribellarono all'autorità Pontificia (Viterbo, Orvieto, Tuscania, Castro, ecc.), Marta invece rimase quasi sempre soggetta alla Chiesa insieme a Montefiascone.

Da una Bolla di Onorio III del 27 gennaio 1227, figura ancora soggetta alla S. Sede.

Durante le guerre con Federico II, Pietro Di Vico, prefetto di Roma, la occupò e il papa Innocenzo IV gliela riconsegnò in pegno nel 1247. Gli fu tolta dai Signori di Bisenzo, ma Urbano IV la riconquistò alla Santa Sede (1262).

I Viterbesi, dopo l'acquisto di Cornossa, nel 1261, aspirarono al possesso di Marta. Urbano IV citò in Curia il Potestà di Viterbo. Lo invitò a mostrare il fondamento delle pretese su Marta e Cornossa ed a sottostare al giudizio che su di

esse avrebbe pronunciato, e scrisse al Rettore del Patrimonio sullo stesso argomento il 20 febbraio dell'anno seguente (1263).

Nel 1269 ne era Castellano Raniero Gatti. Una bolla, in Sede vacante, gli vietò di riedificare la Rocca.

Occupata da Giovanni Di Vico nel 1351, gli fu ripresa (1353) dal condottiero Rongher, che, allora, come Fra Moriale, militava per la Chiesa agli ordini del Card. Albornoz.

La custodia della Rocca e della « Cannara », « dove si pescano le anguille », fu affidata dal Vicario Generale al Vescovo di Montefiascone, al quale si trova confermata in Bolla di Gregorio XI nel 1370.

Nel 1388 Silvestro Gatti figura Castellano di Marta, nominato da Urbano VI. Ma presto l'occuparono i Brettoni, che stavano dalla parte dello Scisma, e vi rimasero finché Bonifacio IX, nel 1398, riscattò il Castello, pagando loro 5.000 fiorini.

Innocenzo VII (1406) la riconobbe in Vicariato a Paolo Orsini. Giovanni XXIII (1410) gliela riconobbe con Narni, Collescipoli, Toscanella, Canino e Montalto.

Martino V la riconobbe in Vicariato (con altri feudi), nel 1419, ad Angelo Lavello Tartaglia per un triennio. E, nel 1421, la incluse nella Contea di Toscanella conferita allo stesso Tartaglia. Alla morte di questi (1421) venne lasciata per 4 anni alla sua vedova Agnesella, figlia di Luca Monaldeschi, il quale aveva preso l'ipoteca dotale su Marta, Montalto e la Badia al Ponte.

Tornò nel 1430 alla Camera Apostolica. Luca Ilperini ne prese possesso e regolò il saldo con Agnesella.

Eugenio IV, nel 1431, la diede in pegno a Ranuccio Farnese « ad beneplacitum », e, nel 1432, per 5 anni. Niccolò V, pagato il debito, la riprese per la Chiesa; ma Callisto III, nel 1455, confermò ai Farnese i privilegi e i capitoli.

Pio I la concesse in vicariato ad Angelo, Gabriele e Pierluigi Farnese nel 1461.

### LA TORRE DI MARTA

Papa Urbano IV con le pietre prese dalla città di Bisenzo ormai distrutta fece costruire una torre a forma ottagonale alta poco più di una casa, ma con nell'interno, oscure stanze, sotterranei e cunicoli.

Nel XV secolo i Duchi Farnese sopra alla vecchia Torre ne fecero fare un'altra (l'attuale), più imponente, più bella, con merli e stemmi del loro casato, ma fecero rimanere quei cunicoli e orrendi sotterranei ora scomparsi. Questa veniva adibita a carcere molto duro,

per coloro che avevano la disgrazia di andarci: i detenuti stavano con i piedi immersi nel fango.

Questa prigione, chiamata comunemente Malta fu visitata anche da Dante, che ne rimase impressionato, tanto da descriverla nella Divina Commedia (« si che per simil non s'entrò in Malta »). Del pari la visitò Jacopone da Todi, che così la citò in un suo canto: « ... or menato sò a la Malta / con la gente disperata ».

Antonio Castelli



## Carta d'identità



<b>Nome</b>	— MARTA: Secondo la leggenda fu fondata da Laerte re di Chiusi, che vi si stabilì fuggendo dalle persecuzioni di un suo emulo. Secondo il Calindri, Marta fu detta Laerta e poi Marta. L'origine sua si crede Fenicia, e le prime capanne da cui sortì il paese sono attualmente immerse nell'acqua del Lago.
<b>Stemma</b>	— Santa Marta con l'acquasantiera ed il Drago sotto ai piedi.
<b>Superficie</b>	— Ha 3.334.
<b>Altitudine</b>	— m 315
<b>Popolazione</b>	— n. 3.267 (maschi 1662, femmine 1605).
<b>Fiera</b>	— 13 maggio.
<b>Mercato</b>	— Ogni giovedì.
<b>Saniti Patroni</b>	— S. Marta (29 luglio) S. Biagio (3 febbraio).
<b>Chiese</b>	— Chiesa del Crocifisso (Cappella della Confraternita Misericordia e Morte), Via Bixio; Chiesa parrocchiale di S. Marta e Biagio, Via Castello; Chiesa della Madonna del Castagno, Via Capodimonte; Santuario della Madonna del Monte, Via Madonna del Monte.
<b>Scuole</b>	— Scuola elementare, Via Tuscania. Scuola media, Via Laertina.
<b>Uffici pubblici</b>	— Comune, Piazza Umberto I. Stazione Carabinieri, Via Laertina. Poste e Telegrafi, Via Laertina.
<b>Società sportive</b>	— U.S. Marta.
<b>Impianti sportivi</b>	— Campo sportivo Comunale, Via Laertina. Campo da Tennis, Via della Spiaggia. Campo di Pallavolo e Pallacanestro, Via Largo S. Biagio.
<b>Telefoni pubblici</b>	— Piazza Umberto I (presso Sali e Tabacchi), Via Laertina (presso Bar).
<b>Ambulatorio</b>	— Pronto Soccorso, Via Bixio.

# MARTA

## LA FESTA DELLA MADONNA DEL MONTE E LE "PASSATE"

Questa festa vista dai forestieri può sembrare una manifestazione a carattere folkloristico e quasi pagano, tanto che taluni si permettono addirittura di chiamarla *La Barabbata*.

Parola bruttissima, per una festa del genere, tutta religiosa, e a noi tanto cara. Quindi è bene puntualizzare che si chiama la festa delle "Passate" e non "Barabbata". La festa per noi, Martani incomincia il 13 maggio, con la fiera la mattina, e il pomeriggio con i primi vesperi (ancora oggi rispettiamo le usanze dei nostri Antenati). Si parte dalla chiesa Collegiata, intervenendo il clero ed il popolo tutto, si intona in chiesa il "Veni Creator Spiritus" e se ne prosegue il canto fino a che si giunge ad un certo punto della via che porta al Santuario, ove vi è una immagine della Madonna del Monte; qui il corteo si ferma ed intona l'Ave Maristella, che si termina entrando nel Santuario. Cantato il Vespri si ritorna

per un'altra via, cioè, mentre nell'andare si procede per via direttissima, al ritorno si passa per la via Amalunata, quindi si entra nella chiesa parrocchiale. La mattina della festa, il 14 maggio di ogni anno, alle ore quattro, passano i tamburi insieme con i "signori della festa" ed uno dei signori porta il palio (o stendardo) con le iniziali della Madonna. Questo piccolo corteo, sfilata per le vie del paese con il secolare rullo del tamburo, e al grido di "viva Maria!" "viva il SS. Sacramento!" "viva Gesù e Maria!" annunciano a noi Martani che è festa, che è la Madonna del Monte che ci attende al suo santuario: dalle cinque del mattino fino alle otto si vede un affollarsi di gente che sale al monte per ascoltare la Messa e accostarsi ai Sacramenti, ed intanto i poeti Martani attaccano alla facciata della chiesa le loro poesie decantando Maria. Ci sono centinaia di persone, uomini, donne, bambini, che venerano la Madonna ascoltando la Messa.

Gli uomini, per quella mattina lasciano il loro gregge, le loro mucche, il loro faticoso lavoro di pescatore: non c'è Martiano quel giorno che non faccia festa.

Ma la festa non finisce qui: alle nove le Campane della collegiata suonano, di nuovo a raccolta in forma solenne; le categorie dei lavoratori di cui si compone la popolazione scendono di nuovo al santuario per la Messa solenne e l'offerta dei ceri e dei frutti della nostra terra. Così si forma il Corteo della Passate, che comincia a muoversi quando giunge il Clero. La testa del Corteo dà il via: precedono i cosiddetti Casenghi a cavallo, il primo dei quali porta lo stendardo della Madonna, seguono dietro i Bifolchi con le loro bestie e attrezzi, i Villani con vanghe, zappe, trofei di frutti e di grano; in ultimi Pescatori, con attrezzi di pesca e pesce; segue tutti la Banda musicale, i



signori dei Casenghi e dei Villani, quindi il Clero ed il popolo tutto. In questo ordine e con tanta devozione, si procede verso la chiesa della Madonna. Ad un certo punto della strada il parroco intona l'Ave Maristella, dopo che il corteo ha sostato, e si prosegue con questo canto intramezzato da versetti musicali fino alla chiesa. Poi i Casenghi si muovono di corsa sul piazzale della chiesa e si mettono in fila davanti all'entrata. Giunto il corteo al santuario si incomincia la Messa cantata, terminata la quale, seguono le tradizionali Passate delle singole categorie, che fanno tre giri ciascuna, entrando nel santuario e uscendo dalla porta del convento: al terzo giro il Signore della festa offre ad ognuno la tradizionale ciambella. Dopo di ciò si fa ritorno in paese passando per via Amalunata, e dalle finestre piene di addobbi floreali cade una pioggia di maggio sopra il corteo in segno di congratulazione e di omaggio.

Antonio Castelli

## MARTA TURISTICA

Questa cittadina è estremamente pittoresca, infatti limitata com'è dal lago di Bolsena, dal fiume omonimo e dal Monte di Marta. Si erge dal suo centro storico la torre dell'Orologio che domina con la sua maestosità tutto il paese. La torre, fatta costruire da Urbano IV si dice con i materiali di Bisenzio si erge nella Rocca, di cui restano poche mura. Questa magnifica zona è detta "Castello" e rappresenta il nucleo originario della cittadina.

La piazza Umberto I è il cuore del piccolo paese ed al centro di essa si trova il "monumento ai caduti", mentre ai lati si può ammirare il palazzo Farnese, di stile rinascimentale ed il più recente Municipio.

Passando per gli archi, detti "Le Porte", sotto il Palazzo Comunale, si è subito alla Chiesa parrocchiale di S. Marta e di S. Biagio, patroni del paese, dove si conserva un calice di filigrana d'oro, che si dice donato dalla Regina Amalunata dei Goti.

Dalla piazza Umberto I verso Montefiascone si prende la via Laertina, che è la principale del paese, dove si trovano le poste, la stazione dei carabinieri le banche ed i principali negozi.

Verso Tuscania si trova la chiesetta del Crocifisso, cappella della "Confraternità della Misericordia e Morte".

Finita via Bixio, da piazza S. Pietro, prendendo via Verentana e poi verso Ovest via Madonna del Monte, si sale alla chiesa della Madonna del Monte (m. 360) nel declivo boscoso del Monte di Marta (m. 431), di semplicissime forme romaniche con portali rinascimentali.

Dal piazzale si ha una bellissima vista del lago, della torre dell'Orologio e dell'Isola Martana, (costituita da rosse rocce con scarsa vegetazione, il cui colore contrasta vivamente con l'azzurro intenso del lago).

Chi viene a Marta non può non ammirare il suo splendido panorama, le sue parti medioevali e la sua umanità genuina e campestre, tanto diversa da quella delle sofisticate città e non per questo a noi meno cara.

Filippo Orteni

## ALLA MADONNA DEL MONTE

Verdi Castani cresciuti in collina ombra voi fate alla chiesetta bella. Quel dolce suono della campanella annuncia a noi fedel l'Alta Regina. Questa chiesetta vigila, devota la gran pianura verde con piacere; serba l'aspetto delle mura fiere costruita nell'epoca remota. Acqua azzurrina del Lago incantato che l'onda muove all'aliti del vento sembra far tu da specchio ed

[ornamento al volto di colei che tutti ha amato  
Canta l'augello con voce argentata  
splendono i fior del Monte e nella  
[valle  
volando variopinte le farfalle  
sembra volerti dire: ben tornata.  
Abbi pietà della gente Martana  
madre del figlio di Dio onnipotente  
oggi la vedi qui tutta presente  
fa che da te non resti mai lontana.  
Vergine santa del celeste Regno  
volgi dal ciel lo sguardo tuo  
[amoroso  
e dona al Mondo intier pace e  
[riposo  
perché è una val di lacrime e di  
[sdegno  
Dona a noi peccatori quel sorriso  
delle tue grazie faccena tesoro  
che possa splender al paro del tuo  
[viso  
fa che tuo figlio dal celeste coro  
accoglia un giorno noi in Paradiso  
in quella fonte colma di ristoro.  
Arnaldo Sassara



## AL TURISTA

Fra i tempi dei falisci e quel di Castro vedrai di Marta, l'onorata sede l'alta vetusta torre alida il nastro lembo leal che libertà concede.

L'antica costruzione fatta dal Mastro, Fenicio il Re Laerte il nome diede, di Marta graziosa cittadina che dell'alto Lazio è la regina.

Nel pittoresco lago ogni mattina prendono il pesce con reti ed artavelli, esperti pescatori che a repentina sfidano avventurose le procelle, bravi sciatori sull'acqua azzurrina trainati far vedere cose belle acrobatiche salti e con passaggi sempre obbligati fra tanti retaggi.

Nella storia ci sono personaggi, c'avea la santa chiesa sulle braccia cibava spesso con golosi assaggi l'anguilla di bolseno e la vernaccia

godea la vita in questi paesaggi che sulle rive sul lago s'affaccia a feste tradizionali dette il via con brindisi di gioia ed allegria.

Ancora voglio dirvi udienza mia della storia di Marta e quando è giunta in questi luoghi, pieni d'armonia dei Goti la Regina Amalunata.

Avea con se nobile compagnia perché di Re Teodato era congiunta, passava liete ore in questo bel paese e si tranne dieci giorni e un mese.

Come è dolce la vita in certe imprese la spiaggia, lago, l'Isola e il battello sotto un ridente sol che i cuori accende di un desiderio veramente bello.

Signori, gentilissimi e cortesi venite dunque in questo grande ostello dove fervente nascono gli amori lungo la spiaggia in quei soavi allori.

Belli d'un chiaro sol vaghi splendori manda i riflessi il lago sul viale raggiante d'or son deliziosi i fiori, è una bellezza soprannaturale, faggioli, uccelli, di vari colori si vede qua e là battere l'ali, a tante meraviglie ognun si piega al suon che di dolcezza i sensi lega.

Là nel vasto parcheggio non si nega ospitalità e la buona cucina nell'osteria e in qualunque bottega si trova sempre roba genuina e la specialità che i cuochi impiega olio d'oliva burro e margarina questo è il segreto che la mensa allieta lo dice il gran turista e il buon profeta.

Poiché raggiunta abbiamo questa meta di Marta il nome nel mondo si spande si diffonde ovunque e si concreta perfino giù nell'Etiopia elande.

Oggi sorridi al gran successo lieta perché s'è fatta veramente grande prodigiosi progressi han nel lavoro questa gemma del Lazio e del ristoro, Il magnifico lago è un gran tesoro per tante cose quel piacer si sente come sentir nei secoli dell'oro, l'antica e senza fe libera gente.

Turista corti in questo buon decoro dove si vive sempre allegramente chi viene a Marta a ristorar la gola con la squisita e dolce Cannaiola.

Francesco Manni

## IL FIUME MARTA E LA "CANNARA"

Qualcuno afferma che il fiume abbia dato il nome al paese mentre altri sostengono il contrario, e che non si chiama fiume Marta. Ma noi vogliamo osservare il fiume sotto l'aspetto geografico e produttivo.

Anticamente nasceva distante dal Castello di Marta 200 passi circa (300 metri). Questo fiume, che è l'unico emissario naturale del lago di Bolsena è lungo 49 km e le sue acque tranquille bagnano la città di Tuscania e vanno a sfociare nel Mar Tirreno presso Tarquinia. Ha diversi affluenti, ma quello di maggior importanza è il Catenaccio detto localmente fiume di Respampani o della Rocca, perché si immette presso la rocca Respampani, nel territorio di Tuscania. Fra gli altri fossi meritano di essere ricordati il fosso di Pantacciano, il fosso Capecchio, il fosso Leona, il fosso Acquarelle e il fosso Dogane.

Il fiume era una ricchezza ittica per i nostri avi, mentre oggi il progresso e la civiltà lo hanno reso da quel lato quasi nullo; mentre è ancora assai utile dal punto di vista idrico, poiché durante il suo corso alimenta molte industrie Cartarie e Elettriche.

Ma vediamo cosa dava il fiume ai Martani nei tempi passati. Era fonte di benessere per coloro che si dedicavano alla pesca: con un attrezzo economico chiamato Bocca di Lupo si pescavano assai proficuamente le Anguille. Il corso bagna la tenuta di San Savino, e dà modo a chi coltiva di poter utilizzare l'acqua per l'irrigazione. Il Cardinale Aldrovandi, Vescovo di Montefiascone, meditava la navigazione del fiume Marta sino al Mare di Civitavecchia.

Visto che la pesca era fiorente, fu costruita a circa un chilometro dal paese, proprio sopra il fiume, una casa denominata "Cannara", poiché, all'altezza delle sue fondamenta, bloccava il corso del fiume

con un sistema di grate di canna, le quali, pur permettendo il defluire continuo dell'acqua, trattenevano le anguille. La Cannara si affittava e quando qualcuno voleva comperare un'anguilla la si prendeva con un uncino di ferro: queste anguille si chiamavano Martane, e si andavano a vendere ogni mercoledì nei paesi vicini e in Roma.

Questo commercio a Marta ancora oggi vive, in special modo nelle feste di Natale quando i pescivendoli si recano nei paesi limitrofi e in Viterbo per vendere e far conoscere le nostre buone anguille. La Cannara dai Duchi Farnese, come tutte le cose, passò in possesso del Comune e, da questa, alla Famiglia Brenciaglia. In questi ultimi tempi è stata ceduta a dei commercianti di pesce che l'hanno adibita a vivaio di pesci vari.

Ed infine, un episodio storico: dice P. Annibaldi nelle sue memorie: «fatta così con bell'artefizio che vi conducevano dentro nelle notti oscure e di cattivo tempo anguille lunghe quasi quanto un uomo e grosse talune di esse come un braccio o polso umano, le quali uscivano dal lago impaurite dal cattivo tempo, conducendosi alla bocca del canale e la corrente le trasportava in giù nella Cannara, dopo poi si riservavano in un vivaio nel quale alle volte erano in gran quantità da destare stupore in vederle involtate insieme e guizzare tra esse grosse, grandi e belle». Di queste anguille ne fu mandata una buona quantità al Papa Gregorio XI in Avignone, il quale, non avendole mai mangiate, non si fidava molto di questo dono, e ne distribuì ai Cardinali; ma dopo aver assaggiato qualche anguilla e un bel bicchiere di Cannaiola Martana, notò la squisitezza ed essendogli molto piaciute mostrò dispiacere per averle donate.

SCRAPANTE

# MARTA

## I cibi tipici di Marta

Ogni paese ha nei cibi l'espressione della sua economia, delle sue tradizioni. Marta, paese di pescatori e contadini ha come piatto tipico "l'acquacotta", o meglio le "acquacotte", essendoci quella del "buttero" o del contadino e quella del "pescatore". Le "acquacotte" erano negli anni passati il principale nutrimento per tante famiglie di Marta e costituiscono insieme alle "filarelle" i piatti popolari della gastronomia martana.

Le "ciammelle della Madonna del Monte" sono invece qualcosa di tradizionale e vengono date dai "signori" delle varie corporazioni durante le "passate" e vengono fatte soltanto per la tradizionale festa.

L'"anguilla della Cannara", invece è un piatto tipico natalizio, che gustata con un buon bicchiere di "cannaiola" è una vera delizia per i buongustai.

I piatti tipici Martani, sono:

### Acquacotta del Contadino

Si mette la pentola (pila) nel fuoco con cipolla, aglio, cotiche di maiale e poco sale. Il tutto immerso nell'acqua. Poi si prende una zuppiera e si riempie con le fette di pane. Quando l'acqua bolle si rovescia la pentola sulla zuppiera e si condisce il tutto con un poco d'olio. Questo dopo aver scolorito l'acqua dalla zuppiera, avendo però cura che le fette di pane siano sufficientemente bagnate.

### Acquacotta del Pescatore

Si riempie una pignatta con tutti i pesci che si trovano (lucci, tinche, lattarini, persici, lasche, ecc.) poi si condisce il tutto con sale, olio e peperoncino. Quindi si mette l'acqua e si mette tutto a bollire. Si rovescia tutto in pignatte piene d'acqua e si mangia "co le mani".

### Filarelle

Si impasta farina ed acqua dopo di che si fanno dei lunghi fili di pasta. Poi si lessano. Possono essere fatte o con cacio e pepe a con ragu di carne. Nei tempi antichi (fino a circa 60 anni fa) si facevano con aglio e pomodoro soffritto. Aggiungendo sempre olio e sale.

### Anguilla alla Martana

Si infila nello spiedo (spito) un roccchio di anguilla, poi si mette una foglia di alloro, quindi un'altro roccchio e così via. Quando sono cotti dal fuoco del camino si tolgono e ci si aggiunge sale e olio.

### Ciammelle della Madonna del Monte

Si fa la pasta con poco lievito, così che la pasta risulti dura. Si mangia il tutto con forza (occorrono gli uomini) nella "spianatora". Gli si dà la forma (circolare, più grande di un braccio) e si lessano. Poi si portano al forno. Dopo vi si getta sopra acqua e zucchero.

### Pizzicate

Si impasta farina ed acqua. Poi si spezzetta la pasta "a pizzichi" (dovendo il nome). Si lessa e si condisce. Poi una volta "cavate" vi si getta sopra olio e pomodoro soffritto.

## Castellaraldo (o Castarallo)

Castell'Araldo, detto popolarmente Castarallo, si erge (o meglio, si ergeva, poiché è ormai ridotto ad un cumulo di rovine) sulla sponda sinistra del fiume Marta, ad un paio di chilometri dal paese. Fu edificato probabilmente Castarallo, si erge (o meglio, nel corso dei secoli, molte vicissitudini).

Una bolla di Papa Martino V, del 1422, Castell'Araldo viene escluso dalla riscossione di pedaggi dai tuscanesi.

Fra i principi e condottieri che lo ebbero in feudo citiamo: Angelo di Lavello detto Tartaglia, Fortebraccio, Leone Sforza, Romano Ciambacci, Beccarino da Brunoro, Orlando de Orlandis e Battista Orsini.

In esso sono i resti delle Chiese di S. Maria e S. Giovanni della Sugarella.

## personaggi illustri

Marta non ha avuto uomini di fama internazionale o nazionale, ma unicamente delle persone che nel nostro piccolo mondo hanno avuto una grande importanza. Essi non furono dei grandi matematici o degli esaltanti geni politici, ma degli uomini che con la loro vita e le loro opere hanno lasciato un caro ricordo nell'animo dei Martani.

Alcuni di essi non furono Martani di nascita, ma lo divennero di sentimenti, d'anima e cuore, tanto che Martani tra i Martani lottarono nella loro vita per il benessere del nostro popolo, lasciando dietro di sé una irreversibile traccia del loro passaggio. Tra essi, ricordiamo due sindaci: Vincenzo Bracaletti e Luigi Donati.

### Vincenzo Bracaletti

Il cavalier Vincenzo Bracaletti è stato l'uomo cui la popolazione di Marta deve l'affrancazione di vaste tenute, ed una politica sociale lodevole ed esemplare; fu consigliere comunale dal 1889 al 1922 ed in questo arco di tempo ha condotto e vinto diverse battaglie a favore della popolazione Martana, come l'affrancazione e divisione del Pian di Marta, l'affrancazione della Mensa Vescovile, del Castel d'Araldo e di S. Savino. La più importante di esse è l'affrancazione della tenuta di S. Savino di ettari 1536, già proprietà del S. Collegio dei Cardinali, ceduta in uso a poche famiglie di locatari (Chiatti, Imperi ed altri) contro queste dovette poi lottare il Comune, fintanto che vinta anche questa causa la tenuta fu definitivamente del popolo Martano. Bracaletti fu poi rieletto sindaco il 12-10-1920 e continuò la sua opera a favore di Marta riparando le strade interne del paese e quelle vicinali; poi l'8-12-1921 l'amministrazione Bracaletti cadde ed ad essa subentrò il Commissario Prefettizio. Nei 33 anni in cui diresse o collaborò al Comune Bracaletti ebbe il merito di risolvere, almeno in buona parte il problema della terra e di essere sempre stato dalla parte del popolo Martano tutelandone i diritti e le aspirazioni.

### Luigi Donati

Nominato consigliere dopo le elezioni generali del 17-12-1922 e Sindaco con 2 voti su 15 successe alla gestione commissariale del paese. A Donati si deve l'aspetto attuale di Marta. Nel periodo della sua gestione (dal 19-1-1923 al 23-4-1924 come Sindaco e dal 23-4-1924 come Podestà) egli cercò sempre di tutelare gli interessi della sua popolazione. A lui si devono il nuovo Municipio, l'Acquedotto, il Mattatoio, la costruzione del Consorzio Antimalarico, il monumento ai caduti Martani, la costruzione del terrapieno a difesa dell'abitato, la passeggiata ed il muraglione; e ancora, il selciato di via Laertina e di piazza Umberto I e di molte altre zone. Arrivò a pagare di tasca sua tante opere pubbliche; continuò la politica sociale del cav. Bracaletti, con l'affrancazione dei canoni verso i sig. De Parri e Carletti, per le terre Colombrello e Mensa Vescovile e per l'abolizione della servitù civica di pascolo, e risolse il problema dell'acqua potabile; iniziò anche, una questione con il Comune di Tuscania « affinché la tenuta di San Savino di proprietà del Comune di Marta, sita in territorio di Tuscania, sia dichiarata territorio di Marta ».

Animo fondamentalmente buono egli amò tanto i Martani, da perdonare anche coloro che gli fecero torto e da lasciare l'esempio probo ed onesto della sua missione di Sindaco e soprattutto di Uomo; per questo, il Dott. Luigi Donati rimarrà nel cuore dei Martani e per lui parleranno le opere.

## A MARTA

(poesia in dialetto romanesco)

Pare n'afresco jatto sulla carta da 'n pittore de tanta fantasia c'ba ricamato sto paese, Marta n'ò nu ce posto pe la malinconia. La vita scorre senza li pensieri ogni problema te diventa rosa è un paradiso per li forestieri quì il cervello col corpo sa riposa. C'è Marta nova ch'è tutta rigolosa so cresciute le case come funghi te sei n'gbingata meio de na sposa case e terrazzo con i tetti lunghi. E Lago del colore del turchese con l'Isola Mariana e Bisentina, Te brillone quassù nel Viterbese si te ce guarda presto la mattina. Su lo sfonno poi c'è Senzavino n'ò er Contadino c'ia buttato er core p'è seminate il grano e p'è fa er vino e l'ucelletti ce fanno l'amore. Er fiume va giù piano silenzioso bacia li prati a piè delle colline è come un nastro d'argento delizioso te pare na fettuccia senza fine. Ma pe vede più bene er panorama va su ar Monte a fa la devozione der Paradiso pare sia na rama e venghi preso dalla commozione.

Vittorio Di Mario

## Due simpatici personaggi

## Il Professore e Nespoletta

'l Professore a S. Savino c'ia la terra 'm prova al fiume c'è la frutta vigna olive la gramigna e lo scarciume. Ha un casale ed un recinto con cunigghie e con pollame che anche senza 'l sindacato fan lo sciopro de' la fame. La cunigghia povaretta magna poco e 'n partorisce. — Guarda qua che fregatura che m'ha dato Nespoletta. A que' la pillola jà dato Lue che appresso v'è a la moda S'adda d'è proprio a 'n amico 'na cunigghia c'adè soda? — Nespoletta ce se arrabbia: — Soda 'n corpo che te pije si je dae 'l maschio crastato come fa a fatte le fije? —

Giuseppe Fucini

## Il Cardinale Camillo Tarquini

(nel centenario della sua morte: 1874 - 1974)

Era nato a Marta il 27 settembre 1810 dalla distinta famiglia Tarquini, che, per ramo materno, discende dai Lambertini di Bologna.

Fu allevato con somma cura dai pissimi genitori, e mostrò fin da fanciullo vivacità d'ingegno, fermezza di memoria e grande desiderio di imparare.

Dal 1° maggio 1820 al novembre 1828 fu alunno del Seminario di Montefiascone, che, in quegli anni, sotto il forte impulso del Card. Gazola, era diventato nuovamente un grande centro di studi, specialmente nelle lettere classiche e nelle scienze.

Si laureò in Diritto Canonico a Roma. Ordinato sacerdote, entrò poi nella Compagnia di Gesù il 27 agosto 1837.

Fu insegnante di lettere a Fano, Modena, Piacenza, Fermo, Tivoli e Verona, lasciando dovunque un grande ricordo di sé.

Durante gli anni della « Repubblica Romana », dal 1848 al 1850, si ritirò a Marta, nella casa paterna, dove menava una vita totalmente ritirata, intento a coltivare e a proseguire i suoi studi sacri e profani.

Nel 1855 fu nominato professore di Diritto canonico al Collegio Romano.

Nominato anche Maestro di Sacra Scrittura nella Chiesa del Gesù, per esserne meglio all'altezza, in un mese di studio indefesso, si rese padrone delle lingue Ebraica e Siriaca, che gli furono poi utilissime anche per i suoi studi di archeologia e storia. A forza di ingegno rintracciò il nuovo modo di leggere e commentare la lingua Etrusca. Ne compose una grammatica e ne arricchì il vocabolario, sul testo di oltre 200 iscrizioni etrusche da lui tradotte e commentate, dandone dei saggi in alcune dissertazioni da lui lette nella Pontificia Accademia di Archeologia, di cui faceva parte.

Fu consultore del S. Ufficio, di Propaganda, degli Affari Ecclesiastici straordinari, dei Vescovi, Regolari e della Sacra Penitenzieria. « Il suo voto era sempre quello che era riputato di maggior peso e seguito con più sicurezza ».

Fece parte della Commissione per gli studi preparatori al Concilio Vaticano I e propose « bellissime teorie e utilissime dottrine, intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato ».

In gioventù aveva pubblicato le tavole sinottiche del Diritto Canonico, e, mentre insegnava al Collegio Romano, pubblicò anche le « Istituzioni di Diritto pubblico ecclesiastico », di cui furono fatte varie edizioni.

Famosa fu una sua Dissertazione sul « Regio Placet », di cui fu fatta anche una seconda edizione.

Scrisse anche, a forma di lettere, due dissertazioni sulla natura dei Concordati, lodate da molti vescovi e dallo stesso Pontefice Pio IX.

Il 20 ottobre 1873, dopo la legge di soppressione della Compagnia di Gesù, si ritirò in una « celletta », segregata da ogni rumore, dell'Ospizio di S. Giovanni dei Fiorentini, dove il 22 dicembre dello stesso anno lo raggiunse la notizia della sua elezione al cardinalato, con il titolo di S. Niccolò in carcere tulliano.

La notizia, a Roma e fuori, fu accolta da tutti i suoi numerosi ammiratori « con dimostrazioni di plauso e contentezza ». Tutti si ripromettevano da lui grandi servizi a vantaggio della Chiesa, ma, neanche due mesi dopo, fu stroncato da una acuta pleurite in 10 giorni, la mattina del 15 febbraio 1874, verso le 8 e mezzo, in giorno di domenica.

Il 18 febbraio, giorno delle Sacre ceneri, furono fatte le esequie funebri in S. Lorenzo in Lucina, con l'intervento di numerose persone e personalità.

Fu deposto al Campo Verano, nella sepoltura dei fratelli di S. Niccolò in carcere: nella cassa fu chiuso in un tubo un breve elogio latino: « Fu un uomo dotato di eccelsi doni di natura e di grazia. Ebbe sveglio e sottile ingegno, varia erudizione, molteplice e profonda dottrina ». Si può dire di lui che morì « sulla breccia », quando avrebbe potuto dare ancora tanto di sé.

Fu onore della distinta famiglia Tarquini, che annovera tra i suoi antenati, per parte materna, il famoso Papa Lambertini, Benedetto XIV, e la più fulgida gloria della cittadina di Marta, che gli aveva dato i natali.

## I NOSTRI VECCHI RICORDANO:

### L'inno di Marta

La canzone che qui sotto trascriviamo si può in un certo senso considerare l'inno di Marta: i nostri nonni la cantarono compatti nell'anno 1907, quando, con alla testa il Sindaco Bracaletti, andarono ad occupare il colle di San Savino, fino ad allora posseduto dai locatari. I versi di questa canzone furono scritti all'improvvisa dal poeta martano Antonio Moretti, detto il Cirintonio; la musica fu eseguita durante la marcia dalla Banda Musicale di Marta, diretta dal maestro Edoardo Montesi (suo fondatore nel 1888; pubblicheremo la sua interessante biografia in uno dei prossimi numeri).

Ecco dunque la canzone, che certo tutti i nostri vecchi ricorderanno:



Il giorno 26 Santa Norina i Locatari ebbero la disdetta andate a Senzavino con la coltrina le fecero dà in dietro tutt'infretta Mo sei restò persuaso! D'Isidoro ha rotto il vaso! Dalla paura, ciannaranno tutte n' sepportura. Prima di tutto il Sindaco lo lodo poi lodo pure Baldinelli, che di Senzavino ha sciorto l'nodo ed ha arricchito diversi poverelli. Mò l'ho vista la ragione non c'è più la locazione! Ai locatari, le parti sono giuste e tutte pari. Eb quante vorte, avete seminato il campo che arricchisce i poverelli sopra le nostre spalle ete magnato ora vi son finiti i pappardelli. Voi poverelli dicete tutti evviva Bracaletti noi Poverelli dicemo tutti evviva Baldinelli. Se finisce la Benzina Cencio Chiatti vo a ruvina. Oh questa è bella, l' diceotto, ciannaremo a Toscanella. Ciavete n'teso ora che Senzavino avevmo preso. L'abbiamo vinta e tutti a Senzavino, se simenta.

## LA FESTA PATRONALE DI SANTA MARTA (ieri e oggi)

Molti si domanderanno, perché il nome della Patrona è lo stesso del paese. Dobbiamo dire che per puro caso si incontrano i nomi. Si pensa che i Martani abbiano avuto S. Marta, perché nella chiesa parrocchiale esisteva una Cassetta di Sante Reliquie. Come sono capitate nella chiesa di Marta, ora ve lo spiego: quando la Regina Amalassunta fu relegata nell'isola Martana, portò con sé una cassetta, contenente le reliquie di S. Biagio, S. Stefano Protomartire, S. Marta, S. Maria Maddalena e S. Giovanni Battista. Alla sua violenta morte, questa rimase nell'isola, e trovata dai Martani, religiosamente fu portata nella chiesa principale, ove fu venerata e, poiché il nome del paese combinava con una delle reliquie, scelsero come Patrona S. Marta. Questa festa popolare si celebra il 29 di luglio e si venera la Santa con grande affezione, e molta devozione.

Nel 1800 il popolo Martano regalò alla parrocchia un busto della Santa tutto in argento, ed ora nel giorno della vigilia si fa una processione solenne alle 9 di sera quindi si lascia il busto esposto per una settimana, dentro la Collegiata. Oltre alla festa religiosa, in occasione di S. Marta il Comune organizza delle notevoli celebrazioni civili in onore della Patrona.

# MARTA

## Il Folklore a Marta

In un'epoca in cui si vanno sempre più perdendo i valori della tradizione e quelle forme di semplice rimirarsi attorno agli aspetti più salienti della vita di tutti i giorni, Marta rappresenta un'isola in cui ancora il popolo sa godere delle cose genuine che gli vengono da un retaggio di anni, da tanti passaggi di testimonianza tra padre e figlio.

E gente vera, lontana dalle insidie della grande città; gente abituata fin dall'età più tenera ad affrontare la vita dura e non scevra di contrarietà dei genitori, siano essi contadini o pescatori.

Ma proprio in questa esistenza sono affondate le radici delle manifestazioni di gioia incontaminata che anima le loro feste, e con questa gioia e con pari entusiasmo preparano i carri allegorici, testimoni visibili e tangibili della valentia dei pescatori e dei contadini; preparano le squisite ciambelle, premio simbolico per chi ha salito la ripidissima salita del Monte che porta all'omonimo Santuario; stendono sulla strada il tappeto di fiori di campo e di foglie d'alloro che fa da guida alla processione del Corpus Domini.

E un vanto per i pescatori provetti sfilare con i lucci e le carpe più grossi, e non è raro vedere pesci della stazza di oltre venti chilogrammi; che sogno per i principianti!

E lo stesso vanto è degli agricoltori che sfilano con le primizie della loro terra, col frutto rigoglioso delle loro fatiche incessanti; e ciò sta a simboleggiare la devozione di questa gente rude eppure tanto schietta a quella Madonna del Monte che occupa un posto di primaria importanza nei loro cuori.

Con la stessa fede i martani si ungono alla gola convinti della protezione dell'altro patrono del paese, San Biagio, che dovrà assisterli nelle fredde giornate invernali: gli offrono, con un rito quasi pagano, la frutta secca, pegno della loro gratitudine.

In clima più allegro, favorito dalla bella stagione, i martani ricordano la loro santa patrona, omonima del paese e a lei offrono la semplice gioia del loro divertimento, dei fuochi d'artificio, delle giostre per i bambini, del croccante e dello zucchero filato, delle bancarelle colorite di giocattoli.

Tutte queste manifestazioni avite non sono altro che l'espressione delle fatiche di questa gente portate agli estremi limiti, nel rinnovamento della fede per i loro santi protettori e nella speranza che è quasi una certezza della continuità del loro lavoro.

Marcello Di Giacomo

## Il vino di Marta: LA CANNAIOLA

Un buon nettare che non tutti conoscono

Di questo vino (data la sua squisitezza) non si trova molta produzione, perché come tutte le cose buone, ogni contadino è geloso del suo prodotto e se lo tiene caro per soddisfare il proprio palato.

Se lo serve, nelle ricorrenze Natalizie in maggior parte, e nelle serate di buona compagnia con degli amici cari. Solo così il contadino martano ti fa assaggiare il suo buon vino e dice: «un buon bicchiere di Cannaiola e una bella frittura di Anguille, fa risuscitare la morte, e te fa sentì un signore», e penso che tutti i torti non l'abbia.

Questo vino originario delle Vigne di Marta, in special modo delle terre in località del Piano di Marta e Mensa Vescoville (ora anche di Senzavino) è fatto appunto con uva Cannaiola. Di colore rosso rubino, non intenso, dal profumo fragrante e dal gusto dolce secco. Lascia la bocca gustosa e aromatica. La sua gradazione non supera i 10-11 gradi; va servito a temperatura di cantina.

Si beve bene nelle merende con la Porchetta e dopo i pasti con il dolce, con l'arrosto di pesce e di Agnello, con una bella frittura di pesce, ma in special modo si beve accompagnando un bel Capitone cucinato alla Martana, che fa orgoglio e anche storia per il nostro paese.

### SCRAPANTE CERCA CORRISPONDENTI E COLLABORATORI DA TUTTI I COMUNI

\*  
**CHIUNQUE FOSSE INTERESSATO A CONTRIBUIRE CON LA PROPRIA OPERA PUO' RIVOLGERSI PER LETTERA AI SEGUENTI INDIRIZZI: Piazzale Ardeatino, 6 00154 Roma Via della Porticella, 58 01027 Montefiascone**

### RADIOAMATORI ATTORNO A NOI

La «Citizen's band», o «banda cittadina», rappresenta una piccola parte di onde radio, quelle attorno alla frequenza di 27 MegaHertz. I «C.B.», dilettanti delle dette onde, sfruttando ricetrasmittitori di bassa potenza, intrecciano amichevoli dialoghi l'un con l'altro, sia di ordine tecnico sia d'ordine generale. I loro "baracchini" (come sono chiamati i ricetrasmittitori) non consentono dei collegamenti a distanze troppo grandi, salvo casi di eccezionale propagazione delle onde radio.

Nella maggior parte dei casi, i radioamatori non si conoscono personalmente, ma solo attraverso la voce ed il nome convenzionale. Il fenomeno si è particolarmente sviluppato negli ultimi anni in tutta Italia ed è presente anche attorno al nostro lago.

I paesi dove la diffusione è più alta sono Marta, Capodimonte e Montefiascone. Citiamo alcuni nomi convenzionali: romina, lori, magnifico, violetta, cirano, nuvoletta, vulcano, micio e micia, patti, sputnick, culligan, rosa bianca, chanel, atlante, nessuno, acetone, nicotina, simona, (di Marta - Capodimonte) bucaniere, vanessa, junior, aramis, corsaro, cicero, silvan, delta 46, sanders, MI, sierra, tigre, mercury, venere, lola (di Montefiascone). Un po' meno diffusi a Gradoli, Valentano, Grotte di Castro e Bolsena, ricordiamo: lucifero, ring, alce, biancaneve.

Il massiccio afflusso di gente nuova, che ha poca dimestichezza con gli apparati radio e non conosce bene l'ambiente, e prende tutto con leggerezza, ha infastidito non poco i C.B. più anziani. Forse anche per questo sui pochi canali a disposizione si è creato un clima poco sereno. La C.B. è regolata da una legge postale che prevede un canone annuo di L. 15.000, però la massima potenza consentita sarebbe minore di quella attualmente usata da tutti.

Lodevoli iniziative sono state prese dal C.B. in occasione di donazioni di sangue, sinistri ecc. Ultimamente è stata indetta una sottoscrizione per raccogliere fondi a favore di una ragazza di Vetralla che deve essere operata a cuore aperto a Houston.

Amici C.B. continuiamo a sviluppare in un clima sereno la nostra frequenza, senza farla degenerare; la nostra, cara, vecchia C.B. deve continuare ad esistere.

Sergio Fornasini

## Note d'Arte

### Mostra di Ciucci e Romagnoli a Valentano

Si è tenuta a Valentano, nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1974, sotto il patrocinio della Biblioteca Comunale, una mostra di Pittura delle opere di Ciucci e Romagnoli. Al vernissage, ricco di opere suggestive e stimolanti, è intervenuto un folto pubblico il quale si è complimentato della validità dei tempi espressi nelle opere esposte. Riportiamo qui, di seguito, una breve nota di commento alle opere dei due artisti.

In un ambiente ricco di stimolazioni espressive Romagnoli è andato affinando sensibilità e gusto in modo che il suo aprirsi alla pittura è stato quasi uno sbocco naturale e atteso. Una coerente conclusione con tutta la sua preparazione teorica e pittorica.

Tuttavia, il suo primo linguaggio ha risentito molto di scuola o, meglio di tendenze recepite a livello di ricerca, giacché la sua protezione, seppure originale e creativa, è legata a modelli inventati più che a esperienze vissute.

Si può affermare che la figura è, per Romagnoli, elemento strutturale per sottolineare il messaggio ironico e talvolta drammatico di una certa realtà ricorrendo a un'esasperazione anatomica e a una vivacità cromatica entrambe notevoli.

Gionni (così ama firmare i suoi quadri Ciucci) è un pittore che in certo qual modo mostra una precoce maturità e che opera nello spazio della tela con idee chiare. La sua pittura, maturata all'insegna di una spiccata chiarezza, di una buona leggibilità, reca un'impronta nettamente personale di felice impostazione cromatica, e rigore disegnativo, specie nella realizzazione di alcuni paesaggi di particolare suggestivo monocromatismo, sui quali dovrebbe ancor più sottermarsi.

Il linguaggio pittorico è sempre essenziale a parte alcuni preziosismi stilistici. Ne risultano, alla fine, scorci delicati e validi sotto l'aspetto tonale.

Concludendo Gionni si fa molto apprezzare, a volte, per la purezza del colore e per un modo del tutto personale di intendere il paesaggio, espresso a misura d'uomo con tutta la forza della sua memoria-fantasia.

Vittorio La Sorte

## LE LENGUACCE

### L'INDUSTRIE A MARTA

**Peppi** — Curte Gi viene qua e veda cadè arrivata la Siderurgica a Marta?! adè arrivata la meccanica! Sò rivate l'industrie!! adè arrivato lavoro da le perte nostre!!  
**Gigge** — Che me diche Pè e chi te la ditto?

**Peppi** — Viene qua viene gardà quanta limatura de ferro c'è mechi.  
**Gigge** — Quanto sè scemo nu lo vede che se s'è fermato l'arrotino?

### IL TRENO

Un contadino, molto scherzoso e buono stava con i suoi otto figli a mietere il grano, verso Pannucce, quando tutto ad un tratto si vede arrivare, delle persone ben raffinate e distinte, che guardavano il suo terreno, lui tutto impaurito, pensando chisà a che cosa? Ed anche molto incuriosito domanda.

**Contadino** — Scusate sapè Ingegnere se me permetto.  
**L'Ingegnere** — Dica pure buon uomo?

**Contadino** — Volivo sapè che facivete, a guardà la mi terra?

**L'Ingegnere** — Ma io non guardo la vostra terra per farvi del male, ma per il benessere del vostro paese e vostro?

**Contadino** — Perché chi sete voi e che bene ciete da fa?

**L'Ingegnere** — Io sono l'Ingegnere delle Ferrovie e sono qui per picchettare, perché proprio nella vostra terra ci deve passare il treno.  
**Contadino** — Currite fije scansate le cordelle, che passa treno.

**L'Ingegnere** — Ma no! Buon uomo, non adesso. Buoni ragazzi, fate pure il vostro lavoro. Il treno passerà.

**Contadino** — Ho capito Ingegnere se me dite così allora nu mpassa più. Infatti nel nostro paese non esiste ferrovia.

### LA FORNARA LISA

Una povera fornara che tutte le mattine alle due di notte si alzava, per chiamare le donne a fare il pane, andava a letto molto presto, circa le sei pomeridiane. Di fronte alla sua casa ci abitava il Compare, uomo molto educato, e verso le nove di sera quando lui andava a coricarsi, chiamava la Compare fornara.

**Compare** — Commare Lisa!! Commare Lisa! Commare Lisa!

**Commare** — Eeeeeee! Chiadè! Mo viengol! Ava sete voe Compà che volete?

**Compare** — Io vado a letto buona notte!

**Commare** — A bona notte! Questo avvenne per tre sere e alla quarta sera.

**Compare** — Commare Lisa! Commare Lisa! Commare Lisa!

**Commare** — Eeeeeee! Chiadè mo viengol! Ava sete voe compà?

**Compare** — Io vado a letto buona notte?

**Commare** — A si annate a letto? Mbe che ve nu ve potessero rizza più!

SLIM

### GIGGE E PEPPE

**Gigge** — O Pè la pije tu l'ente Maremma?

**Peppi** — C'adè zì Gi na cosa che se magna?

**Gigge** — Che n'u lo sae la terra de sor Emma la danno a chi lavora la Campagna?

**Peppi** — Che me canzoni, quella mprova a laco nadè quel tizio c'è pieno de boria? Te spara se de janna pie nvaço e te denuncia pe ncoecie cicoria!

**Gigge** — Sì proprio, quella? Io me metto in lista vede comè che v'è e si spemo poco la pijo un pezzondo c'è bella vista e si vedo che va bene c'ia riuoco?

**Peppi** — E sadè così ce stò zì Gigge mio?

**Gigge** — Allora vieni? annamo dal mammano? Tu statte zitto parlo solo io! Se c'è bisogno me darae na mano.

Il Sindaco che tutto indaffarato riceve nel suo ufficio Gigge e Peppi, gli fa firmà un modello già stampato.

**Gigge** — No nun firmà Peppi il nome tuo è Giuseppe? Hai sessant'anni! E nu nsae come te chiamo, se vede proprio che nu nsèe precoce, sbaja na firma è robba da salame? Io nu lo sbajo mae rsego de croce?

... Qualche anno dopo  
**Peppi** — Zì Gi l'avuita poe l'ente maremma?

**Gigge** — Sì Pè, ntochetto da fiutà col naso? Certo che l'ho risolto un gran dilemma, l'ho messa sul balcone drento a nvaço?

**Peppi** — Anch'io l'ho vuta e mica nadè vero? Me l'hanno data drento a lcimitero?

Giuseppe Fucini

## GENTE DI CASA NOSTRA

Animatore della Poesia Estemporanea, il sig. Giuseppe Fucini, organizzatore e sostenitore dei poeti, aspira alla qualificazione dell'attuale livello poetico, alla ricerca degli scritti dei poeti passati, alla valorizzazione di quegli oscuri portatori della fiaccola poetica, che si tramanda sulla nostra terra dal 560 a.C. Augusto Manni, Cesaretti Pietro, per non andare lontano nel tempo, hanno lasciato un'impronta che non vorremmo fosse cancellata dal tempo, come pure quella del sig. Bacocco naturalizzato Martano.

Attualmente Cristostomi Giuseppe e Francesco Manni della vecchia guardia, i sigg. Mezzetti Saverio ed Ignazio della nuova, rappresentano la continuità nel tempo di questa nostra antica tradizione.

Altri martani che si fanno onore, il sig. Ivaldo Sassara, Nicolao Sassara, Fratini Giuseppe; dotati di spirito poetico anche Umberto Sassara, e, infine Pesci Giuseppe.

E' tutta gente capace di «caratterizzare» il nostro ambiente e vorremmo fosse dato loro un giusto riconoscimento per i loro meriti.

### IL SERVIZIO SPECIALE SU MARTA E' STATO REALIZZATO A CURA DI

ANTONIO CASTELLI E FILIPPO ORTENZI

### IL PROSSIMO INSERTO

SARA' DEDICATO A:

BAGNOREGIO

**SCRAPANTE**  
è necessario  
**SCRAPANTE**  
è l'unica nostra  
voce libera

### Hanno collaborato a questo numero

Giancarlo Breccola, Rosa Maria Berti Carloti, Antonio Castelli, Valeria Ciuchi, Giuseppe Del Ninno, Sergio Fornasini, Giuseppe Fucini, Italia Nostra, Vittorio La Sorte, Romualdo Luzi, Francesco Manni, Antonio Moretti, Filippo Ortenzi, Don Patrizi, Carlo Saruco, Arnaldo Sassara, Johann G. Seume, Slim, Giorgio Zerbini, Marcello Di Giacomo, Vittorio Di Mario.

## SCRAPANTE

DIRETTORE RESPONSABILE: GIACOMO R. E. CARIOTTI  
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA REGISTRATA AL N. 15.206 DEL 28 SETTEMBRE 1973

sono riservati i diritti di riproduzione delle fotografie, dei grafici e dei testi pubblicati

il materiale inviato alla redazione per la pubblicazione su «Scrapante» non viene restituito

i testi pubblicati con la firma dell'autore non necessariamente impegnano l'opinione redazionale

di questo numero sono state stampate n. 2.000 copie

stampa: stilGraf - tipografia/litografia Via B. Q. Visconti, 11 b - 00193 Roma